

il CANTIERE

Materiali di intervento dei comunisti anarchici per la lotta di classe

SORELLA

NON SEI
SOLA

SE TOCCATE UNA
RISPONDIAMO TUTTA

Mensile, anno 3, numero 22, dicembre 2023

il **CANTIERE**

Materiali di intervento dei comunisti anarchici per la lotta di classe

Anno 3, numero 22 dicembre 2023

Direttore responsabile: Mauro Faroldi
Registro Stampa Tribunale di Livorno
n. 7 del 12 agosto 2021
Redazione e amministrazione
Viale Ippolito Nievo, 32 – 57121 Livorno
ilcantiere@autistici.org
Stampa Tipografia 4Graph Cellole(CE)
Editore Cristiano Valente

Per coprire le spese di stampa e spedizione
Sottoscrizione per nove numeri suggeriamo una quota
minima di € 25,00; estero (Europa) per nove numeri
quota minima € 60,00; in formato pdf tramite posta
elettronica sottoscrizione minima € 10,00.
Bonifico Iban IT 6003608105138290058090073
(dopo 60 è una O lettera). Postpay intestato
a Carmine Valente

S o m m a r i o

- “Historia magistra vitae”. La storia è maestra di vita- Alternativa Libertaria/FdCA-pag.3*
- Emergenza climatica. Lotte e repressione – Commissione Lotte e territorio AL/FdCA- pag.4*
- Palestina. Nessuna pace è possibile senza giustizia – Plataforme Communiste Libetaire - pag.5*
- Quando la NATO bombardò la Serbia. Veleni di guerra, profitti e menzogne – Marilina Veca- pag.8*
- Catania: pulizia etnica e gentrificazione - Gruppo anarchico Galatea - pag.10*
- La condizione operaia nelle piccole e micro imprese. Le Marche, l'Italia in una regione – a cura del*
Centro Studi Libertari “Luigi Fabbri” di Jesi - pag.14
- Lavorare nello sport è lavoro: non esistono i “lavoretti”– Una lavoratrice dello sport - pag.17*
- L'importanza di scrivere in corsivo – Paola Perullo - pag .19*
- Analisi della situazione Latina Americana- parte 1ª -CALA – pag.21*
- Carlo Tresca – Adriana Dadà - pag.23*
- Juan Garcia Oliver: la rivoluzione possibile. Spagna 1936-1947 - Roberto Manfredini – pag.26*
- Recensione “Largo al Soyent” di Rosa Colella – Olmo Losca- pag.29*
- Poesia -L'angolo delle Brigate - a cura di Rosa Colella- pag.30*
- Le fotografie di pagina 14 e 15 sono di Pino Bertelli tratte da “Gente di Piombino”.*
- Ringraziamo Mauro Biani per le vignette di pagina 17 e 18.*

www.fdca.it

Tipografia 4GRAPH Sessa Aurunca (CE)

“Historia magistra vitae”

“La storia è maestra di vita”.

Alternativa Libertaria/FdCA

E' questa una riduzione assai schematica di una più ampia locuzione latina (1) che ha talora dato luogo a interpretazioni meccanicistiche, così come è avvenuto tra i teorici del socialismo e nella storia del movimento operaio italiano e internazionale.

In realtà, se nella storia è possibile riscontrare i riferimenti per comprendere esaurientemente il presente e per definire ed aggiornare la nostra identità teorica, strategica e organizzativa, è essenziale che questa ricerca sia condotta con metodo scientifico in quanto la storia è un fenomeno articolato, complesso, contraddittorio e ingannevole, la cui superficiale o parziale considerazione può indurre all'errore e alla mistificazione, talvolta anche consapevole: esempi a bizzeffe, proprio in riferimento all'informazione corrente nella sua più ampia accezione, per la quale il sistema capitalistico continua a apparire l'unica prospettiva futura, nonostante gli orrori che da esso scaturiscono.

Considerando infatti la guerra nella sua obiettiva estensione; considerando le masse migranti costituite da esseri umani in fuga dalla guerra e dalla miseria alla ricerca di migliori condizioni di esistenza; considerando l'insensibilità e la violenza con cui questa umanità viene respinta, ponendo a rischio la loro stessa vita, proprio dagli stati che vantano *“le costituzioni più belle del mondo”* i quali, per negare ogni diritto di asilo allestitiscono campi profughi all'estero, così come ha ritenuto di poter fare il nostro governo accordandosi con l'Albania; considerando lo sfascio e l'inquinamento ambientale conseguenza della gestione capitalistica del territorio per la quale l'aria, l'acqua e l'ambiente sono avvelenati e ogni burrasca si trasforma in alluvione (vedi per ultimi i più recenti e drammatici eventi in Emilia Romagna e Toscana) a causa delle diffuse e lautamente profittevoli cementificazioni realizzate a scapito delle manutenzioni ambientali e urbane; considerando l'arretramento delle condizioni materiali del lavoro, dei salari, dei servizi sociali essenziali e quindi delle condizioni di vita della nostra classe; considerando i rigurgiti fascisti, omofobi, patriarcali e razzisti, che indeboliscono fino all'annullamento conquiste storiche in materia di diritti e di tutele delle donne e di tutte le componenti so-

ciali più deboli della società, ebbene: tutti questi fenomeni costituiscono la cuspide di un diffusa e violenta intolleranza contro tutto ciò che è diverso e che comunque reclama la propria autonomia che, anche nella vita quotidiana, viene repressa con pratiche violente e omicide, come la recrudescenza dei femminicidi drammaticamente e sanguinosamente dimostra.

In questa drammatica cornice ci troviamo di fronte a fatti indiscutibili, che le diffuse fonti di informazione dell'imperialismo dematerializzano abilmente in opinioni: così è che la storia diviene *“maestra di vita”* del capitalismo e dell'imperialismo medesimi ed è rivolta a perpetrare il loro dominio.

In un simile contesto lo stesso concetto di *“popolo”* deve essere colto nel suo reale significato interclassista, inteso nel senso qualificativo e non dispregiativo del termine.

Il popolo è infatti una entità costituita da strati sociali e di classe aventi interessi diversi.

E' quindi un'entità contraddittoria in quanto esprime rapporti di forza contrapposti che definiscono comunque una risultante sociale dominante. Nel nostro sistema capitalistico questa risultante sociale è la borghesia, vale a dire una classe che non produce ma trattiene, accumula e utilizza a proprio esclusivo e particolare vantaggio la ricchezza sociale prodotta da un'altra classe internazionalizzata e universale che è il proletariato.

Non è il popolo in astratto che crea il proprio stato, ma sono le classi borghesi dominanti che, in concreto, si dotano delle istituzioni economiche giuridiche e politiche in grado di pianificare e replicare la propria condizione di supremazia materiale e intellettuale sull'intera società.

D'altronde, parafrasando Marx *“Le idee della classe dominante sono in ogni epoca le idee dominanti; [...] Le idee dominanti non sono altro che l'espressione ideale dei rapporti materiali dominanti, [...] sono dunque l'espressione dei rapporti che appunto fanno di una classe la classe dominante, e dunque sono le idee del suo dominio”*.

Quest'ultima considerazione, antica in ordine di tempo ma quanto mai opportuna per comprendere e contrastare le menzogne che quotidianamente ci ven-

gono propinate, spiega le dinamiche economiche e sociali per le quali un popolo storicamente oppresso può divenire, a sua volta, oppressore di altri popoli: è questa una dinamica sociale e di classe che caratterizza le fazioni che si stanno sanguinosamente fronteggiando in Ucraina, a Gaza e in tutte le altre diffuse guerre del capitale, nella cornice della competizione imperialistica tra le potenze per il controllo del mercato mondiale.

Quest'ultima considerazione troppo spesso rimossa ci spinge a riproporre contributi teorici di esponenti storicamente estranei al tradizionale *“milieu anarchico”*, ma che costituiscono comunque dei punti fermi per orientare la nostra azione nel presente.

Ci riferiamo al testo *“La crisi della socialdemocrazia”*(2) che Rosa Luxemburg scrisse in carcere nell'aprile del 1915, quando il mondo e l'umanità erano travolti dalla prima guerra mondiale imperialista.

Un testo che recupera indicazioni più antiche, già risalenti ai teorici del socialismo e dell'anarchismo, attualizzate e riproposte da R. L. con mirabile chiarezza e che ci rimandano al presente nelle sue devastanti manifestazioni: crisi economica; guerra; aumento dello sfruttamento; degradazione del lavoro; miseria crescente e diffusa; emarginazione degli strati più deboli della società; devastazione ambientale; progressiva soppressione delle storiche conquiste relative alle libertà e alle tutele individuali e collettive; crisi del sindacalismo e della rappresentatività; deriva autoritaria della democrazia borghese; rigurgiti fascisti e razzisti, unitamente al devastante manifestarsi del patriarcato e del militarismo.

“Il futuro della civiltà e dell'umanità dipende dal fatto che il proletariato... sappia gettare la sua spada rivoluzionaria sul piatto della bilancia... o progresso verso il socialismo o regresso nella barbarie... il trionfo dell'imperialismo porta all'annientamento della civiltà...”(3)

Queste brevissime ma efficaci citazioni, estrapolate da un testo complessivo antico di oltre un secolo, sono ancora oggi valide proprio perché rimandano non solo alla necessità, per quanto doverosa, di documentare gli orrori perpetrati dal capitalismo nella sua dimensione imperialistica e oggi replicati con drammaticità nelle cronache attuali, ma anche alla necessità di evolversi dall'ammonimento che traspare da queste poche parole e che è una chiara indicazione strategica che il comunismo anarchico ha sempre raccolto: *“socialismo o barbarie”*.

La barbarie è presente attorno a noi perché “la politica imperialista non è opera di uno o di alcuni stati, è il prodotto di un determinato grado di maturazio-

ne nello sviluppo mondiale del capitale, un fenomeno internazionale per definizione, un tutto indivisibile, che si può riconoscere in tutti i suoi vicendevoli rapporti e al quale nessuno stato singolo può sottrarsi”.(4)

Emergenza climatica Lotte e repressione

Comunicato della Commissione lotte e territorio di AL/FdCA

Non abbiamo dubbi che le cause della recente “emergenza climatica” abbiano una base sociale. Una società che si regge su basi gerarchiche, espressione di rapporti sociali di classe, che estende il dominio dell'uomo sull'uomo e sulla natura, non può che mettere al centro del suo agire gli interessi di una classe dominante contro gli interessi comuni. E questi obiettivi vanno sostenuti e perseguiti con qualsiasi mezzo, anche con l'uso della violenza e della repressione di Stato. E' notizia di questi giorni dell'arresto di tre giovani di “Ultima Generazione” (e non sono gli unici) per un blocco stradale con il quale chiedono la costituzione di un “Fondo permanente di riparazione e di assistenza” di 20 miliardi di euro per far fronte ai danni che diverse migliaia di persone hanno subito durante gli ultimi intensi eventi atmosferici (vedi Emilia Romagna e Toscana). La risposta che lo Stato mette in campo di fronte a queste richieste è sempre più sproporzionata e scomposta: chiedere l'arresto in flagranza per violenza privata aggravata per un blocco stradale la dice lunga sia sul grado di repressione sociale che questo governo mette in campo (d'altra parte il decreto sicurezza 2023 peggiora sensibilmente il già pessimo omologo del 2018), sia sulla necessità di silenziare chi chiede che il disastro climatico venga affrontato seriamente.

Eppure non passa anno che gli effetti dell'emergenza climatica non si fanno sentire: se in estate le temperature superano di gran lunga le medie degli anni precedenti, nel periodo autunnale le piogge intense sono la norma e i danni economici e sociali sono immensi.

In particolare, in un territorio come il nostro, con una densità di popolazione molto elevata, che, dal dopoguerra in poi, ha subito pesanti attacchi speculativi attraverso una cementificazione ed una urbanizzazione che lo ha reso molto più fragile di fronte ai cambiamenti climatici seguiti al riscaldamento globale.

Mentre le nostre città vanno sott'acqua con danni miliardari, il Governo Meloni, in ritardo nel destinare i fondi per le zone colpite dagli eventi atmosferici, non è in grado di gestire i fondi europei per la transazione ecologica e fa la politica del “bastone e della carota” stanziando un sacco di soldi alle grandi opere (vedi ponte sullo stretto di Messina).

Ma la situazione non è migliore sul piano internazionale. Infatti, la sottovalutazione dei rischi del climate change da parte delle potenze capitalistiche mondiali, ha bruciato l'ultima occasione per avere una possibilità realistica di mantenere il riscaldamento globale ben al di sotto dei due gradi.

Un'allarmante analisi dei ricercatori del National Center for Climate Restoration australiano delinea uno scenario in cui entro il 2050 il riscaldamento globale supererà i tre gradi centigradi, innescando alterazioni fatali dell'ecosistema globale e colossali migrazioni da almeno un miliardo di persone.

Ovunque nel mondo movimenti associazioni e singoli si stanno mobilitando per sensibilizzare i governi e per contrastare le scellerate scelte capitaliste e predatorie che porteranno al “punto di non ritorno” per il genere umano; in Olanda per 27 giorni consecutivi gli attivisti di Extinction Rebellion, insieme a migliaia di manifestanti, hanno bloccato l'autostrada A12 all'Aia, per protestare contro i sussidi ai combustibili fossili. Dopo 1 mese di blocchi e 9000 arresti tra i manifestanti, il governo ha dovuto approvare una mozione per la progressiva diminuzione dei sussidi alle fonti energetiche di origine fossile.

Esprimiamo la nostra solidarietà ai giovani di “Ultima Generazione” che, con coraggio e mettendo la propria faccia, si fanno promotori di iniziative di azione diretta che denunciano i ritardi dei governi nell'affrontare l'emergenza climatica.

L'illusione della crescita infinita, il mito dell'aumento inarrestabile dei consumi, il modello delle grandi opere, l'aumento delle temperature e l'innalzamento degli oceani sono cause ed effetti di un modello economico e sociale, quello capitalistico, che produce solo guerre, sfruttamento e emergenze sociali.

Superare questo modello basato sul profitto di pochi, verso una società orizzontale, ecologista e fondata sulla cooperazione e sulla solidarietà sociale sono le condizioni minime per uscire dall'emergenza climatica.

L'orrore è attorno a noi, ci investe con tutto il suo mortale sconquasso che non è immediatamente arginabile: nonostante le proteste e le mobilitazioni contro la crescente devastazione ambientale; nonostante le diffuse mobilitazioni contro la guerra per le auspicabili richieste di cessazione immediata dei combattimenti e del sistematico massacro della popolazione di Gaza a opera dell'esercito israeliano provenienti dalle piazze di tutto il mondo, perché in ogni guerra le prime vittime incolpevoli sono proprio le popolazioni, e non si spara sulle popolazioni civili.

Ma in questa disperata cornice noi abbiamo anche un altro compito, quello di indicare le vie per la liberazione dell'umanità dalla schiavitù del capitale, dalle sue guerre e dalle sue devastazioni. Ben sappiamo che le vie della consapevolezza sono le più ardue e per questo riteniamo di replicare un altro insegnamento, che è un'attualissima indicazione strategica proveniente dalla storia della nostra classe(5) e in questo senso, per noi, “La storia è maestra di vita”:

Mai nella storia mondiale c'è stato compito più urgente, più elevato, più nobile; la sua realizzazione deve essere nostra opera comune. Nessun sacrificio è troppo grande, nessun fardello troppo pesante per raggiungere questo obiettivo: il ripristino della pace tra i popoli.

Operai e operaie, madri e padri, vedove e orfani, feriti e mutilati, a tutti voi che soffrite per la guerra e a causa della guerra, noi gridiamo: Al di sopra di tutte le frontiere, al di sopra dei campi di battaglia, al di là delle campagne e delle città devastate:

Proletari di tutti i paesi, unitevi!

Note

1) La locuzione completa risulta essere: “La storia in verità è testimone dei tempi, luce della verità, vita della memoria, maestra di vita, messaggera dell'antichità”. (Cicerone, De Oratore, II, 9, 36)

2) Rosa Luxemburg: “La crisi della socialdemocrazia” in R. L. “Scritti Politici”, Roma 1970.

3) Ibidem, op. cit.

4) Ibidem, op. cit.

5) Tratto da: “Manifesto della Conferenza di Zimmerwald”, 5/8 settembre 1915.

**Genocidio, pulizia etnica,
sterminio di massa, democidio**

**In Palestina si sta consumando
un crimine contro l'umanità**

Fermare il massacro



Palestina

Nessuna pace è possibile senza giustizia

Plateforme Communiste Libertaire

Tra la politica di terrore attuata da Hamas e la vendetta di massa – un'altra forma di terrore – attuata dallo Stato di Israele, la situazione in Medio Oriente sta prendendo la via di una fuga precipitosa le cui vittime saranno principalmente civili e in maggioranza palestinesi. Non può essere una questione di contare le morti da entrambe le parti per identificare chi è più colpevole, ma è necessario affermare ripetutamente che solo una soluzione politica del conflitto consentirà la pace.

Élie Barnavi, ex ambasciatore israeliano in Francia, ha pubblicato un articolo molto interessante sul quotidiano *Le Monde* dell'8 ottobre 2023. Afferma che “L'attacco di Hamas è il risultato della concomitanza di un'organizzazione islamista fanatica e di un'imbecille politica israeliana”. Perché dobbiamo constatare chiaramente che questa guerra non è nata spontaneamente o senza una causa.

La politica seguita dallo Stato di Israele, di rinchiodare 2 milioni di abitanti di Gaza in una prigione a cielo aperto, non è semplicemente stupida, è una politica criminale. Questa politica restringe l'accesso di un'intera popolazione all'acqua, al

cibo, alle risorse energetiche, alle cure mediche, al lavoro, privandola così di prospettive future e della speranza di vedere migliorare la propria situazione. Si applica a una popolazione la cui maggioranza discende da coloro che furono già espulsi dalle loro case e dalle loro terre nel 1948.

L'estrema destra al potere a Gaza... e in Israele

Il nuovo governo Netanyahu ha ulteriormente peggiorato queste politiche. Dovremmo ricordare che comprende ministri apertamente di estrema destra, suprematisti e razzisti, come Itamar Ben Gvir, ministro della Sicurezza nazionale e condannato dai tribunali israeliani nel 2007 per incitamento all'odio e sostegno a un'organizzazione terroristica. O Bezalel Smotrich, leader dell'estrema destra religiosa delle colonie, ministro delle Finanze, il cui obiettivo dichiarato è la moltiplicazione delle demolizioni di case palestinesi, in vista dello sviluppo delle colonie e, in definitiva, di un “Grande Israele”, dal Mediterraneo alla Giordania, ovviamente libero dalla sua popolazione palestinese.

Questa guerra ha quindi una causa che può essere trovata nell'ingiustizia fondamentale inflitta al popolo palestinese. Ma ovviamente spiegare non significa giustificare l'ingiustificabile. Ciò che Hamas ha commesso rientra in una politica di terrore – quindi terrorismo – contro la popolazione dello Stato di Israele. Le vittime erano, indiscriminatamente, israeliani, ebrei o arabi, stra-

nieri, ebrei e non ebrei, tutti in maggioranza civili. E gli omicidi commessi sono stati commessi in modo abietto per aumentare il terrore.

Dovremmo ricordare cos'è Hamas? È un ramo dei Fratelli Musulmani. Come tale è strutturato da una logica politica organizzata attorno a una prospettiva autoritaria e reazionaria. Per noi le cose sono molto chiare, Hamas è un nemico politico, innanzitutto del popolo palestinese.

Hamas ha certamente vinto le elezioni legislative nel 2006. Ma ciò non significa che questo partito rappresenti il popolo di Gaza. Inoltre, da quella data non si è svolta alcuna elezione. E se Hamas ha ottenuto la maggioranza dei voti, è innanzitutto la conseguenza della stanchezza provocata da Fatah, organizzazione corrotta e per di più bloccata in trattative senza prospettive con lo Stato di Israele.

Anche la questione della “rappresentatività” di Hamas è una sciocchezza. Un movimento totalitario non è mai rappresentativo. Esso esercita o vuole esercitare il potere solo su una popolazione che gli è soggetta. In definitiva, per noi, sostenere Hamas, le sue politiche, i suoi crimini, non è accettabile. I nemici dei nostri nemici non sono nostri amici. Noi non ci alleiamo con questi “fascisti”, li combattiamo. Per la Palestina, come per l'Ucraina, intendiamo difendere il popolo, non le forze politiche che lo governano.

Ma, nel contesto dell'orrore costantemente sofferto dal popolo palestinese, è anche innegabile che Hamas è riconosciuto, anche dai suoi nemi-



ci politici in Palestina, come una componente della resistenza palestinese. Questa realtà ci porta a comprendere che alcuni movimenti politici palestinesi più popolari, come il FPLP (Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina), potrebbero rifiutarsi di denunciare i crimini di Hamas. Ma non abbiamo gli stessi vincoli in Francia.

In Francia ci troviamo di fronte a un governo che attua un sostegno incondizionato allo Stato israeliano, ai suoi ministri reazionari o fascisti, al desiderio del ministro della Difesa israeliano, Yoav Galant, di sottoporre Gaza ad un *“assedio completo”*: *“No elettricità, niente cibo, niente benzina. Combattiamo gli animali umani e agiamo di conseguenza”*.

Un governo israeliano che sta bombardando massicciamente la popolazione civile palestinese in tutta la Striscia di Gaza. Anche la nuova svolta presa dall'offensiva israeliana da sabato 28 ottobre non mette in discussione questo sostegno incondizionato dell'Occidente. Con l'interruzione di tutte le comunicazioni telefoniche e internet nella Striscia di Gaza, si sta verificando *“una sorta di massacro a porte chiuse, le cui conseguenze disastrose le scopriremo più tardi”* come denuncia Medici Senza Frontiere. Questo isolamento rende anche *“impossibile qualsiasi operazione di salvataggio”*.

Tutto ciò non è altro che la continuazione della politica seguita dallo Stato israeliano che, sin dalla sua fondazione nel 1948, si rifiuta di rispettare il diritto internazionale e commette regolarmente crimini di guerra.

Uno Stato che, dopo l'assassinio nel 1995 del primo ministro israeliano Yitzhak Rabin da parte di un terrorista israeliano, ha abbandonato la prospettiva di pace derivante dagli accordi di Oslo. Questa osservazione è anche quella di Élie Barnavi. Ha ricordato che *“la ripresa del ‘processo di pace’”* è in contraddizione con *“il disaccoppiamento delle due parti del territorio palestinese”* e che *“Hamas, in definitiva, è stato molto utile”* per giustificare la mancanza di volontà di raggiungere una pace duratura. Uno Stato che pratica, secondo l'organizzazione

israeliana B'Tselem, una politica di apartheid e colonizzazione della Cisgiordania e che approfitta della situazione attuale per accelerare le espulsioni e la distruzione delle case palestinesi nel nord della Valle, sulle colline del sud di Hebron, sempre nella prospettiva del Grande Israele. Un governo francese che voleva vietare ogni manifestazione filo-palestinese; che vuole criminalizzare gli attivisti che osano sostenere i diritti del popolo palestinese. Così il segretario generale dell'Unione Dipartimentale (UD) del dipartimento del Nord e un dipendente di questa UD sono stati scandalosamente arrestati nella loro abitazione alle 6 del mattino, da agenti dell'antiterrorismo incappucciati, in seguito ad un comunicato stampa di sostegno al popolo palestinese.

In Francia, cosa fare?

Non spetta a noi definire i contorni di una soluzione politica in Palestina. Sappiamo semplicemente che la *“vendetta”* contro il popolo di Gaza – come sta accadendo oggi – non può che fallire. Gli attuali leader di Hamas potrebbero essere uccisi, l'organizzazione potrebbe essere parzialmente distrutta... la testa dell'idra ricrescerà sempre.

Oggi, il nostro compito più immediato è partecipare alle manifestazioni che si svolgono in Francia per denunciare la situazione in cui versa il popolo palestinese e la vendetta dello Stato contro la popolazione palestinese a Gaza... ma anche in Cisgiordania, dove si sono verificati gli omicidi di civili palestinesi, in aumento dal 7 ottobre. Ciò significa anche sostenere la resistenza civile palestinese e le organizzazioni ebraiche anticoloniali in Francia come in Israele o come negli Stati Uniti. È il caso, ad esempio, del blocco della stazione Grand Central di New York, su appello di Jewish Voice for Peace. E al termine di quest'ultima sono stati arrestati circa 300 giovani ebrei che portavano lo slogan *“Non nel nostro nome”*.

Intendiamo continuare a denunciare la politica coloniale e di apartheid rafforzata dall'attuale governo israeliano. Il nostro compito è chiedere al governo francese di agire per una

soluzione politica in Palestina. È anche l'unico mezzo a nostra disposizione per evitare che la guerra dello Stato d'Israele contro Hamas venga importata in Francia.

Da questo punto di vista, la volontà del governo Macron di vietare le manifestazioni a sostegno del popolo palestinese, così come la sua volontà di criminalizzare tale sostegno, non può che essere controproducente. Può solo incoraggiare atti di violenza contro il popolo ebraico, poiché è vietata la semplice espressione politica di sostegno al popolo palestinese. Per non parlare delle conseguenze antidemocratiche che questo tipo di politica comporta.

Il divieto della manifestazione parigina del 28 ottobre ha consentito alle forze di polizia di sperimentare ancora una volta una nuova forma di repressione del diritto di manifestare. Incapaci di impedire materialmente il raduno di migliaia di persone, le fitte forze di polizia hanno *“massaggiato”* la folla in diversi gruppi statici a cui è stato impedito di muoversi o unirsi tra loro.

E alle 20.30 la questura ha potuto denunciare *“21 arresti e 1.359 multe”*, con multe di 135 euro per partecipazione a manifestazione vietata.

Per quanto limitate e insoddisfacenti possano essere queste prospettive, le uniche azioni alla nostra portata sono la solidarietà verso le vittime di questo conflitto, sia i civili assassinati da Hamas che i palestinesi morti sotto le bombe di Netanyahu; E, quando possibile, manifestare con le organizzazioni che sostengono il popolo palestinese e le organizzazioni ebraiche anticoloniali e diffondere soluzioni politiche al conflitto israelo-palestinese. Ma sappiamo che non possono esserci soluzioni senza tenere conto dei diritti del popolo palestinese. Niente giustizia niente pace !

In questa prospettiva, ci sembra fondamentale sviluppare forme di solidarietà tra i popoli, liberate dal fanatismo religioso e identitario, affinché tutti possano vivere con dignità sulla stessa terra.

*** (31 ottobre 2023)**

QUANDO LA NATO BOMBARDO' LA SERBIA

VELENI DI GUERRA, PROFITTI E MENZOGNE

Marilina Veca

Ventiquattro anni sono passati dall'inizio dei bombardamenti e della selvaggia aggressione della NATO contro la Repubblica Federale di Jugoslavia.

La NATO scatenò quella selvaggia aggressione – alla quale l'Italia prese parte attiva inviando i propri cacciabombardieri – causando la morte di oltre 500 civili uccisi “sul colpo” oltre alle migliaia di morti che si sono aggiunti nel corso dei 78 giorni di bombardamenti e nei giorni, mesi, anni successivi, considerando le vittime militari, e tutti i civili uccisi, rapiti, destinati al traffico degli organi in Kosovo e Metohija dai terroristi dell'UCK sotto gli occhi “distratti” delle forze multinazionali di KFOR; considerando altresì i morti che continuano ad aggiungersi alla lista anche oggi dal momento che la guerra scatenata dalla NATO con proiettili all'uranio impoverito è stata anche una guerra chimica e batteriologica – basti pensare alla distruzione dei serbatoi di cloruro di vinile monomero (VCM) del petrolchimico di Pančevo – provocando un altissimo incremento delle patologie tumorali nella popolazione civile.

Obiettivi militari e bombardamenti “intelligenti” nelle dichiarazioni ufficiali, stragi di civili innocenti nella realtà: innocenti vittime uccise in nome di “freedom and humanity”, “libertà e umanità”. Le vite che hanno perduto non saranno dimenticate, vivranno nella memoria di tutti coloro che condannano le guerre e le loro menzogne. Dopo anni dalla

fine dell'aggressione, il Kosovo è un posto invivibile dove prosperano solo traffici illegali, la discriminazione etnica continua ed oltre 250.000 abitanti della Provincia (soprattutto serbi) non hanno potuto fare ritorno alle loro case nonostante la presenza della NATO, delle Nazioni Unite, e ora di Eulex, nonostante le promesse della comunità internazionale. Le cosiddette missioni di pace non sono altro che una caricatura di giustizia.

Tornano quanto mai attuali le parole di un poeta serbo contemporaneo, Matija Bečković: “Noi siamo sol-

tanto piccole croci sul display dei loro computers, siamo soltanto elementi dei loro video-games”. Oppure potremmo citare Tacito per ricordare le vittime delle “bombe umanitarie” della NATO: “Creano desolazione e la chiamano pace...”.

Belgrado – anni fa città-bersaglio per gli aerei NATO che, per settantotto giorni, hanno bombardato la Serbia, nella prima “guerra umanitaria” della storia – è ancora una città ferita. Gli aerei hanno smesso di sganciare esplosivi sui Balcani, occupati adesso a seminare morte in altre parti del mondo, ma la ferita





resta aperta, sanguinante. Brucia l'agonia del Kosovo, la morte lenta della comunità serba, decisa a restare nella terra da sempre "culla" del popolo serbo, il Kosovo e Metohija. I palazzi sventrati di Belgrado anche oggi ci ricordano l'altra faccia della guerra "umanitaria", la zona oscura trascurata dai media, la testimonianza di un incubo, la visione allucinata di un presente insostenibile.

Nessuno ha mai pagato per i civili uccisi dall'aggressione NATO. La NATO non si giudica. Quella NATO che in Serbia e Montenegro ha prodotto un danno economico che è stato valutato in 30 bilioni degli allora marchi tedeschi, anche se i governi occidentali promisero aiuti per 2 bilioni, non in denaro liquido, ma in beni. Aiuti, che, spesso, assomigliavano ed assomigliano a ricatti. Pančevo, tanto per fare un esempio, aveva un'economia industriale: ora le fabbriche sono state distrutte, il lavoro manca o è sempre più precario, l'inquinamento bellico continua a produrre danni, il paese stenta a risollevarsi.

Le persone comuni, di ogni parte, sono state colpite, la gente comune sta ancora sanguinando. Belgrado sta ancora sanguinando. E stanno sanguinando i fiumi sotterranei del Kosovo e Metohija, un tempo terra ricchissima di acque termali, di stabilimenti curativi, di vitigni straordinari, ed ora terra di desolazione e di morte. I ripetuti bombardamenti, intensivi e distruttivi hanno causato

la distruzione di fabbriche e miniere e la dispersione nell'aria e nelle acque di molteplici sostanze tossiche. Volumi di sostanze tossiche sono state scaricate nell'evocativo e magico Danubio blu che a Belgrado incrocia il suo corso con il fiume Sava: 1.400 tonnellate di ethylene dichloride, 1.000 tonnellate di sodium hydroxido e una quantità non specificata di mercurio, oltre a 200 tonnellate di ammoniaca.

Si usano munizioni che impiegano uranio impoverito per aumentare la capacità di penetrazione, armi che portano contaminazione nel profondo della terra, nelle falde acquifere, per anni e anni e anni. Contaminazione e morte. La NATO ha bombardato principalmente obiettivi in Kosovo e Metohija: 101 siti contaminati sono in Kosovo e Metohija, uno in Montenegro – Capo Arza (Luštica) nelle Bocche di Cattaro – e nove in Serbia. Più anni passano dalla fine dei bombardamenti, più l'uranio manifesta la sua presenza e virulenza. Nel periodo 2001-2011, il numero di malati di cancro è aumentato del 20% e il tasso di mortalità per cancro (principalmente leucemia e ghiandole linfatiche, che in tempi pacifici non superavano il 5% del numero totale di tumori maligni) è aumentato del 25%. La leucemia e le malattie delle ghiandole linfatiche sono aumentate del 110% e la loro mortalità è aumentata del 118%. La crescita media annua di queste malattie è di circa l'11% e il tasso di mortalità è salito al 12%.

L'espansione della leucemia e dei tumori delle ghiandole linfatiche è iniziata nel 2006. Il numero di malattie maligne cresce inesorabilmente.

Un elenco di numeri che racconta una storia in numeri, una storia tessuta da tanti numeri che corrispondono a tante persone che compongono l'immagine dell'intervento "umanitario" che ha prodotto solo morte. In tanti sono coinvolti, in tanti tacciono: militari, uomini d'affari, politici, strutture di sicurezza privata, industrie di armamenti, legati dal grande business della produzione bellica. Il caso uranio impoverito è uno dei più atroci casi di omertà e di obnubilamento delle coscienze individuali. Omertà, indifferenza sociale, protezione ad oltranza dell'intangibilità delle istituzioni.

Sembra che la terra in Serbia non produca che morti. E la morte si propaga silenziosa, arriva viaggiando nei fiumi sotterranei contaminati dopo i bombardamenti che prima dell'aggressione della NATO portavano ricchezza e benessere. E c'è qualcuno che ha sostenuto e sostiene, che quello è stato un "intervento umanitario", "a fin di bene", gli stessi che tacciono, omertosi e criminali, riparati dietro il loro muro di gomma. E di nomi questa morte strisciante in realtà ne ha molti: leucemia fulminante, linfoma, tumori di ogni tipo. Dentro il corpo di chi è esposto all'uranio impoverito si sviluppano tipologie di tumori letali e veloci.

La geografia della Serbia disegna ora percorsi di morte in un territorio che abbraccia un paesaggio di devastazione e rovine.

Tratto da: Marilina Veca, *Uranio Impoverito: la terra è tutta un lutto*, Sensibili alle Foglie, Roma, 2023.

Marilina Veca, giornalista e scrittrice, ha lavorato nel settore relazioni internazionali per diverse istituzioni. Membro d'onore dell'Associazione Nazionale Vittime Uranio Impoverito, è impegnata in progetti di pace e sostegno umanitario in Kosovo e Metohija.

Catania:

pulizia etnica e gentrificazione

Gruppo Anarchico Galatea - Catania*

La mattina del 19 Ottobre è partita un'operazione ad "alto impatto" finalizzata, stando a quanto riferito dal comunicato stampa della Prefettura di Catania, "all'individuazione di situazioni di illegalità all'interno del quartiere San Berillo vecchio, con particolare riferimento a quei fenomeni che destano particolare allarme sociale, quali le occupazioni abusive, il traffico di stupefacenti, l'immigrazione clandestina e la prostituzione."

I reparti di polizia impiegati (Polizia di Stato, Carabinieri, Guardia di Finanza, coadiuvati dalla Polizia Locale) sono stati piazzati, per la maggior parte, nelle vie esterne che delimitano il perimetro del quartiere (Via San Giuliano, Via Di Prima, Via Sturzo, Via Ventimiglia, Via Coppola e Via Biondi). La prassi seguita era stata collaudata negli anni precedenti: le forze dell'ordine chiudevano i vari accessi di San Berillo, una parte di esse entravano nel quartiere sequestrando le sostanze stupefacenti trovate e schedando e/o arrestando le persone migranti.

A questo giro, invece, oltre le forze di polizia sono entrate dentro il quartiere i vigili del fuoco, gli operatori dell'Azienda Sanitaria Provinciale, gli operai della Multiservizi SpA (una partecipata del Comune di Catania) e i dipendenti del Consorzio GEMA (azienda che si occupa della raccolta dei rifiuti urbani nel centro cittadino).

Nelle successive ore, stando al comunicato della Prefettura, sono stati raggiunti i seguenti obiettivi: "liberazione di due strade pubbliche in cui insistevano sette baracche che ne impedivano l'accesso [...] Controllate complessivamente 247 persone, di cui 59 risultate avere pre-

giudizi di polizia, 104 autovetture e 10 esercizi pubblici [...] effettuate diverse perquisizioni domiciliari, rinvenute apparecchiature per la coltivazione di marijuana e sequestrati circa 500 grammi della medesima sostanza stupefacente. Nove stranieri extracomunitari, inoltre, sono stati accompagnati presso gli uffici della Polizia di Stato per accertamenti, di cui uno è stato arrestato e tre saranno destinatari di provvedimento di espulsione perché non in regola con la posizione sul territorio nazionale. Rinvenuti, infine, animali affidati al servizio veterinario dell'Azienda Sanitaria provinciale di Catania."

Alle operazioni era presente il sindaco Enrico Trantino che, in una dichiarazione rilasciata alle testate giornalistiche, ha manifestato la sua più totale soddisfazione: "l'illegalità non può avere campo libero utilizzando mezzi illeciti per spacciare droga o attuare condotte illecite, rendendo di fatto invivibile un'intera zona. Sono certo che questa iniziativa verrà ripetuta, con l'obiettivo di riprenderci tutti insieme la città. Oggi è buon inizio per il quartiere perché a San Berillo esistono anche forze sane che lavorano per l'integrazione che vanno sostenute e incoraggiate, ma si proseguirà perché i progetti sono concreti e devono avere un contesto di legalità."

Altre operazioni poliziesche (anche se più piccole) sono avvenute tra la tarda notte del 23 e il primo pomeriggio del 25 Ottobre. In quei due giorni, la polizia si è "prodigata" nel cercare gli ultimi depositi di droga e chiudere gli ultimi piani terra occupati dalle persone migranti – le quali hanno protestato vivamente contro i poliziotti presenti (unità cinofi-

la e la squadra volante dell'Ufficio Prevenzione Generale e Soccorso Pubblico -UPGSP-).

Queste azioni istituzionali repressive sono in linea con quello che è oggi giorno il centro cittadino catanese: un epicentro per l'espletamento dei servizi (immobiliare, finanziario e ristorativo-turistico). Gli investimenti immobiliari e lo stanziamento dei fondi PNRR destinati alla rigenerazione urbana del quartiere di San Berillo (considerato degradato e quant'altro di negativo) sono dei tasselli utili nel proteggere e incrementare la domanda turistica esistente.

Immobiliari, strutture ricettive e housing sociale a San Berillo

Ne "Il mercato immobiliare residenziale" (2023) redatto dall'Osservatorio del Mercato Immobiliare (OMI), il quartiere di San Berillo ricade, per la stragrande parte, nella Zona OMI B1 "Teatro Massimo, Civita, Antico Corso, Duomo, Sanguiliano, Alcalá, Dusmet, Porto, Università, Piazza Dante, Etna/P, Garibaldi/P"; una minima parte, invece, ricade nella Zona OMI B6 (per la precisione Via Di Prima e parte di Piazza Turi Ferro -ex Piazza Spirito Santo-).

Il Numero delle Transazioni Normalizzate (NTN) nel 2022 è stato di 240 (+31,1% rispetto al 2021 (che era a quota 182)) con un' "intensità del mercato immobiliare" (IMI) del 3,17% (+0,7% rispetto al 2021). La quotazione media di compravendita è aumentata dello 0,8% rispetto all'anno precedente, portandola a 1193 euro/metro quadro. I dati



esposti dall'OMI sono indicativi e servono come mezzo di supporto per i proprietari e le aziende immobiliari che vogliono calcolare i prezzi medi del valore di uno o più immobili.

Sul "Mercato Immobiliare in zona Centro Storico a Catania" del sito mercato-immobiliare.info - e collegato a caasa.it, principale motore di ricerca degli immobili in Italia -, viene riportato che l'area del centro cittadino è "una zona molto attiva dal punto di vista immobiliare e rappresenta circa il 21% di tutte le transazioni immobiliari di Catania. Il prezzo medio degli appartamenti in zona Centro Storico è di circa 1.335 €/m², superiore al prezzo medio cittadino, pari a circa 1.270 €/m². La quotazione dei singoli appartamenti in zona Centro Storico a Catania è molto diversificata, anche se il 60% circa è offerto ad un prezzo compreso tra 820 €/m² e 1.770 €/m²."

La scelta di far ricadere San Berillo nella zona OMI B1 non è stata casuale: fino al 2013 il quartiere era

inserito in una zona OMI a se stante (B7 per la precisione); dal 2014 è confluito nell'area nota, secondo lo "Studio di dettaglio del centro storico. L.R. 13/2015", come "Zona Omogenea A" (detto genericamente "Centro Storico").

Inserito in questa zona, i prezzi degli immobili del quartiere hanno avuto un aumento costante (rispetto a prima che erano in costante calo). Dai dati pubblicati sul sito di "Immobiliare.it" (Agosto 2023), possiamo vedere come il prezzo medio per la vendita degli immobili residenziali delle vie Zara, Buda, Pistone e Reggio (ad esclusione delle vie Carro, Maraffino, Gian Battista Caramba, Ciancio, De Pasquale e delle Finanze) si aggirino tra i 1800 e i 1850 euro/metro quadro.

Gli aumenti avvenuti - o, per meglio dire, le rivalutazioni -, non sono da imputarsi tanto al cambio di zona ma, bensì, ad una diversificazione economica generale cittadina coadiuvata da bonus (come il 110%) e stanziamenti dei fondi PNRR per la rigenerazione del

quartiere stesso. Ciò spiega, ad esempio, come la "Expertise RE", azienda fondata da Vincenzo Cavallaro e focalizzata nella vendita e lo

cazione degli immobili, abbia fatto una specie di "chiamata" pubblica nel Giugno di quest'anno: San Berillo sarà una buona opportunità di investimento grazie "ai lavori di riqualificazione del territorio, dal valore complessivo di 136 milioni di euro" e all'alto flusso turistico della città etnea.

La "chiamata" non è arrivata a caso: l'azienda immobiliare sta gestendo, all'interno del quartiere, la vendita (come futuro complesso residenziale/turistico) dell'ex Museo Reba. E dove sorge questa struttura? All'angolo tra le vie Pistone e Buda e di fronte a Via Carro, precisamente le arterie viarie interessate allo sbaraccamento e sgombero dell'operazione "ad alto impatto".

Oltre la "chiamata" della "Expertise", intorno e dentro il quartiere vi sono altre tipologie di investimenti rivolti, nello specifico, all'accoglienza privata di breve termine: b&b, alberghi (come il Romano House) e Airbnb.

Questa turistificazione centro-cittadina si presenta come una grande opportunità economica per coloro che possiedono un immobile e un disastro sociale per quelle persone affittuarie (specie se queste frequentano le università e/o hanno un lavoro precario (in particolare per chi lavora nel settore dei servizi)).

L'aumento del canone d'affitto è una conseguenza tipica di questi fenomeni ricettivi: da una parte vi sarà la restituzione forzata degli immobili locati da parte delle persone affittuarie - in quanto non potranno pagare tali strutture e saranno costrette a dirigersi verso i margini della città o, addirittura e nel peggiore dei casi, a vivere in strada -; dall'altra, vi saranno i proprietari degli immobili che metteranno a disposizione stanze e/o interi appartamenti ad una clientela tipicamente turistica e con un reddito medio-basso o medio-alto.

Nel caso del centro cittadino etneo possiamo vedere questi effetti con il citato incremento del flusso turisti-

co e l'aumento dei prezzi degli affitti – arrivati a 8,38 euro al mese per metro quadro (dato di Agosto 2023; aumento del +8,41% rispetto a Settembre 2022), con punte di 9-11 euro al mese per metro quadro nella zona del centro storico cittadino.

Con prospettive del genere, vivere a San Berillo diventerà sempre più difficile. Chi offre una specie di panacea (o per meglio dire “placebo”) all'interno del quartiere è l'housing sociale “*Sottosopra: Abitare Collaborativo*”. Il progetto si trova all'interno di Palazzo de' Gaetani – quest'ultimo gestito dalla Cooperativa di Comunità “Trame di Quartiere” -, sostenuto dalla “Fondazione Con il Sud” e diretto da “Oxfam Italia Intercultura”. A differenza delle strutture ricettive e degli immobili affittati, questo housing sociale è rivolto a quelle persone considerate fragili ma con un minimo di stabilità economica e viene presentato, a livello mediatico e pubblico, come una forma di reintegrazione sociale ed economica rispetto all'aggressività (anche turisticativa) presente in città.

Uscendo dalle dinamiche mediatiche, questo esperimento abitativo, inserito in un contesto di isolamento sociale ed economico (definito volgarmente “degrado” dai media e personaggi pubblici), pone l'attenzione sul problema degli alloggi a San Berillo e, più in generale, nella città stessa di Catania. Potremo definirlo, in modo molto azzardato, migliore delle pratiche aziendali ricettive dei vari Airbnb, del Romano House (via Di Prima) o del futuro albergo in costruzione (sempre in via Di Prima) presenti a San Berillo. Ma al di là dell'azzardo, il progetto di housing sociale “*Sottosopra ha però a lungo faticato per trovare i propri inquilini viste le condizioni di accesso che non rispondono ai bisogni esistenti in quartiere: un permesso di soggiorno, un contratto di lavoro, certificati medici di buona salute fisica e mentale e cento euro al mese da devolvere per una stanza in condivisione. Questi requisiti hanno comportato il reiterato rifiuto di dare ospitalità a persone che vivono in strada, tra cui anche le molte che passano le giornate sotto le finestre del co-hou-*

sing.” Nello specifico questa struttura sociale di accoglienza non stravolge le logiche capitalistiche o, più in generale, di poteri vigenti. Anzi, è tutto l'esatto contrario.

Il cosiddetto reinserimento sociale ed economico (o detto in parole povere “reintegrazione lavorativa”) di “Sottosopra” avviene all'interno dell'attuale sistema dove, in sostanza, si dovrà concorrere con i propri simili (intesi come persone sfruttate) per conquistare un posto di lavoro e poter così divenire parte integrante della grande macchina produttrice e sfruttatrice capitalistica.

Le associazioni “Oxfam Italia” e “Fondazione con il Sud”, così come le associazioni cattoliche presenti nel quartiere, difendono un ordine basato sulla gerarchia e sui privilegi di classe e razza (e aggiungiamo di genere e specie), spingono contro le discriminazioni di razza, genere e sesso e, al tempo stesso, puntano sui bisogni basilari dell'essere umano (avere una casa e del cibo).

Queste modalità creano e fidelizzano una potenziale clientela – specie se è marginalizzata a livello sociale, sessuale e razziale –, normalizzano i rapporti e le relazioni basati su deleghe e gerarchie piramidali e, soprattutto, impediscono qualsiasi messa in discussione dell'intero assetto violento capitalistico, patriarcale, razziale e specista.

I discorsi sull'inclusività, sul reinserimento sociale e sul profitto ottenuto da affitti turistici e/o vendita delle case rientrano a pieno titolo nell'inizio di quel processo di rinnovamento o “ringiovanimento” dato dagli investimenti di capitali sugli immobili e normalizzazione (a suon di future espulsioni razziali e allontanamenti o “displacements”) di quartieri considerati degradati come San Berillo: la gentrificazione.

Gentrificazione e capitalismo razziale

Quando parliamo di gentrificazione, in estrema sintesi, intendiamo una migrazione di un gruppo socioeconomico ricco (possibilmente composto da giovani, bianchi, liberi professionisti e con livelli di istruzione e reddito alti) in un'area più povera,

popolata da persone con un basso reddito e/o appartenenti alle minoranze sessuali e a gruppi non bianchi e non europei etnici. Questo spostamento comporta un'acquisizione, da parte del gruppo più ricco, degli immobili a prezzi stracciati (quindi precedentemente svalutati); il successivo recupero e trasformazione in senso commerciale (struttura ricettiva e/o ristorativa/pub, attività di vendita al dettaglio (negozi di indumenti, musicali, mini-market) etc.) di queste infrastrutture farà lievitare i prezzi degli edifici vicini e causerà un allontanamento dei “vecchi” residenti.

Negli studi che fece lo statunitense Peter Marcuse, docente universitario di pianificazione urbana, evidenziò in “*Gentrification, abandonment, and displacement: connections, causes, and policy responses in New York City*” quattro tipologie di allontanamenti:

- diretto: rivolto al singolo individuo o nucleo familiare. Può avvenire a livello fisico (esempio: quando i proprietari degli immobili si servono della forza pubblica) o economico (esempio: un aumento del canone d'affitto);

- diretto a catena: quando dei nuclei familiari occupano stabili fatiscenti e vengono successivamente allontanati;

per esclusione: si riferisce a quei residenti che non possono accedere ad un alloggio perché è stato abbandonato e/o gentrificato: “*Quando una famiglia lascia volontariamente un'abitazione e quest'ultima viene abbandonata o gentrificata, sarà impossibile per un secondo nucleo familiare trasferirsi in quanto il numero di alloggi disponibili nel mercato abitativo è stato ridotto. La seconda famiglia, quindi, è esclusa dall'abitazione dove altrimenti avrebbe vissuto*”;

- per pressione: si riferisce all'espropriazione subita dalle famiglie durante la trasformazione dei quartieri in cui vivono: “*Quando una famiglia vede cambiare drasticamente il quartiere in cui vive, quando i loro amici lasciano il quartiere, quando i negozi che frequenta vengono liquidati – e al loro posto sorgono altri esercizi commerciali rivolti ad un'altra clientela -, e quando i cam-*

biamenti nelle strutture pubbliche, nei modelli di trasporto e nei servizi di supporto stanno rendendo l'area sempre meno vivibile, l'allontanamento [...] sarà solo una questione di tempo."

Nelle fasi di allontanamento e, più in generale, di gentrificazione, le istituzioni giocano le loro carte sotto forma di aumento del valore dei terreni e riduzione (quantitativa e qualitativa) a lungo termine dei servizi e delle infrastrutture pubbliche (specie sanitarie).

La questione non dovrebbe meravigliare: le istituzioni statali sono le principali componenti politiche di dominio in un territorio delimitato e mantengono e garantiscono una serie di rapporti sociali ed economici tra individui, gruppi e classi.

La violenza perpetrata da questi enti – o, per meglio dire dallo Stato –, si basa su modelli di pacificazione, militarizzazione e controllo applicati tipo: la sorveglianza della comunità, il profiling razziale e le politiche di arresto e cattura preventiva e il contenimento.

Atti che servono a "ripulire" le strade e i quartieri e proteggere gli investimenti nelle aree in via di riqualificazione.

La gentrificazione, quindi, *"non è soltanto il reinvestimento di capitale negli spazi urbani ma è anche l'accompagnamento delle forze di sicurezza nell'esercitare la violenza e il controllo spaziale sulle popolazioni urbane povere e razzializzate."*

Nel contesto capitalistico e di violenza istituzionale, questo processo di ringiovanimento dei quartieri o spazi urbani considerati degradati si fonda sul "capitalismo razziale" dove i prodotti, i luoghi e le persone vengono valutati in base alla loro razzializzazione (ovvero un ordine sociale gerarchico e violento fondato sulle differenze biologiche razziali), residenza urbana, classe e grado di "diversità".

Zawadi Rucks-Ahidiana espone in un suo articolo quattro punti su come la gentrificazione e il capitalismo razziale siano inscindibili:

- il disinvestimento in quei quartieri che non ricevono un afflusso di capitali e subiscono una perdita di popolazione. Da questa situazione si

vengono a creare due condizioni consequenziali: la prima è il "redlining" e la seconda è il futuro investimento da parte dei privati (coadiuvati dagli enti istituzionali) nei contesti impoveriti, marginalizzati e razzializzati;

- la disomogeneità e l'ineguaglianza come conseguenze del disinvestimento. I processi iniziali di gentrificazione avvengono a "macchia di leopardo" (o disomogenei) e risaltando una disparità economica e razziale che influenza *"il modo in cui gli investitori, i banchieri, i funzionari comunali, i periti e i potenziali acquirenti e affittuari di case vedano, attraverso le diverse forme di valore, quei quartieri da gentrificare."*

- la rivalutazione di quei quartieri che passano *"da una minore probabilità di subire la gentrificazione ad essere luoghi molto apprezzati - a causa della loro vicinanza al centro cittadino o alla mercificazione della diversità delle persone non bianche."*

- il processo di (ri)sviluppo dei quartieri da parte degli attori economici sia "esterni" che "interni".

In definitiva, il razzismo sia capitalistico che istituzionale in un contesto gentrificativo esclude in modo violento qualsiasi essere umano non produttivo o dannoso per il progresso economico-immobiliare formato espletamento dei servizi di turistici e investimenti derivanti da svalutazioni precedenti.

Questo che abbiamo riportato (e sintetizzato) è quello che potrà avvenire in un futuro non troppo lontano a San Berillo.

Conclusioni

Il processo di gentrificazione non è soltanto un mero discorso di prezzi, classe o status sociale-economico: è anche razzista, sessuale e di specie. Nel contesto da noi preso in esame, San Berillo, assistiamo a dei prodromi gentrificativi delineati da quel che è successo - e sta succedendo tuttora - nelle varie zone centrali della città etnea (Murorotto o Pozzo di Gammazita e Terme dell'Indirizzo, Pescheria, vie Gemellaro e Santa Filomena, le vie tra Piazz

za Università e Piazza Teatro e, prossimamente, Civita).

A differenza di queste, però, San Berillo è letteralmente un simbolo della violenza istituzionale e capitalistica – la quale ha modellato e distrutto un'intera comunità soltanto per soddisfare determinati appetiti economici e politici.

Seppur semi-svuotato dai continui raid delle forze di polizia e dileggiato e/o presentato come zoo umano da persone e associazioni bianche, il quartiere è ancora vivo ed è una casa per tutte quelle persone considerate "feccia" o "non umane" dalla società odierna.

Per uscire da logiche dominanti di questo tenore e contrastare questi inizi gentrificativi, è opportuno che vengano fatti dei lavori sia di contro-informazione seria e dettagliata (e non comunicati-slogan) che di mutuo aiuto verso le persone residenti (lavoro di cura e sostegno emotivo, psicologico e economico) e difesa di un posto fisico (inteso come casa e non strada)).

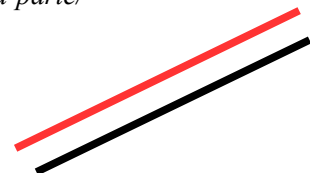
Questo discorso, ovviamente, non vale solo per San Berillo o il centro di Catania: vale per tutti quei territori urbani sotto o prossimi alla gentrificazione.

Chi vuole una società libera ed equa, il contrasto contro la società del consumo, dell'alienazione dell'individuo e dell'abuso dei territori deve essere portato avanti senza se e senza ma.

Nota

A differenza dell'originale, in questa versione per "Il Cantiere" sono state tolte le varie dichiarazioni rilasciate da giornalisti, professionisti, odiatori seriali e personaggi politici e sindacalisti e le note a pie' pagina.

L'originale, diviso in due parti, si trova al seguente indirizzo: <https://gruppoanarchicogalatea.noblogs.org/post/2023/10/30/catania-pulizia-etnica-e-gentrificazione-prima-parte/>



La condizione operaia nelle piccole e micro imprese

Le Marche, l'Italia in una regione

a cura del Centro Studi Libertari "Luigi Fabbri" di Jesi

Le Marche, una piccola regione del centro Italia abituata a pensarsi al plurale anche nel nome, forse è troppo piccola per essere considerata quantitativamente rilevante sul piano economico, eppure possiede alcune caratteristiche che la rendono un buon punto di osservazione per quanto riguarda l'aspetto qualitativo che caratterizza il modo di fare impresa in Italia. Trasversalmente ai settori economici infatti, nelle Marche insistono tutte le forme organizzative possibili di azienda: piccole e grandi cooperative, multinazionali, manifatture, fabbriche, aziende familiari, startup, micro-imprese, ditte individuali, mix

privato-pubblico... e chi più ne ha più ne metta. In questo panorama più che variegato se non sempre è facile individuare il lavoratore inequivocabilmente come subordinato (indipendentemente dagli escamotage fiscali attraverso i quali a volte le aziende fanno figurare a partita IVA chi nei fatti è un lavoratore dipendente a tutti gli effetti), risulta ancor più difficile trovare un denominatore comune che riesca a catalizzare le esigenze individuali in rivendicazioni collettive, fondamentali anche solo per difendere occupazione e professionalità per quanto concerne la sicurezza sociale tout court: che si tratti di avere la certezza di uno

stipendio degno o di tornare a casa vivi dal turno di lavoro. Anche soffermandoci soltanto nel settore storicamente più avanzato per quanto riguarda contratti e strutturazione sindacale, il metalmeccanico, fioccano ormai da anni richieste di CIGO (Cassa Integrazione Guadagni Ordinaria) che nei casi migliori divengono veri e propri strumenti strutturali delle amministrazioni aziendali (per far fronte a dinamiche di contrazione-espansione dei mercati nelle grandi, o banalmente a causa dei deficit di competenza dirigenziale nel caso delle medio-piccole), nei casi peggiori sono sinonimo di attività ormai sulla soglia del collasso: di fatto rispetto al 2022 più del 6% delle aziende metalmeccaniche del territorio hanno chiuso i battenti, il 10% rispetto al 2013.

I numeri riescono solo in parte a nascondere lo sfacelo sociale che tutto ciò comporta: genitori che si separano, famiglie monoreddito con più di due figli che non arrivano alla fine del mese, giovani senza speranza di ottenere lavori a tempo indeterminato, curriculum densi di esperienza da dover riconvertire, carrelli della spesa sempre più vuoti ed il dilagare del mercato dei prestiti ad alto tasso d'interesse. La metalmeccanica, un tempo fiore all'occhiello della vallesina soprattutto per la professionalità e la specializzazione degli operai impiegati in grandi fabbriche strutturate, ma provenienti



dalle piccole tornerie cittadine e dai campi, con il proprio vissuto intergenerazionale di lotte e memoria sindacale, oggi si ritrova ad essere rappresentata per lo più da multinazionali che delocalizzano dall'oggi al domani o esportano piano piano e silenziosamente linee di produzione ad alta specializzazione, ma anche dall'indotto caratterizzato dalla persistenza di piccole imprese semi-familiari tipicamente valvole di scarico dei problemi delle grandi che affidano a queste la produzione di particolari e semilavorati per abbattere i costi.

Difficile giudicare quale dei due tipi di organizzazione capitalista è più avanzato rispetto alla Storia, il WCM (World Class Manufacturing), il welfare aziendale e tutte quelle nuove tecniche di gestione delle risorse umane dalla faccia amica infatti sembrano voler chiudere un cerchio senza fine in un precario equilibrio di sfruttamento più o meno intelligente.

Non è sufficiente quindi soffermarsi solo sul margine di manovra che si ha nelle medie e grandi aziende, è importante aver chiaro anche come potersi muovere nelle piccole imprese, dove tutto è più liquido e poco strutturato, dove la professionalità ha certamente un valore determinante ma non viene affatto riconosciuta, anzi viene insultata e umiliata quotidianamente dal cattivo modo di organizzare il lavoro da parte del padrone, il quale semplicemente non curante ed ignorante riesce, volente o nolente, a scaricare l'onere logistico ed i rischi per la salute e sicurezza direttamente sul lavoratore. Quasi mai nelle piccole imprese si considerano nei costi necessari per la produzione anche quelli relativi alla sicurezza, e quando lo si fa non si cerca di ragionare sulla risoluzione del problema in prospettiva, magari investendo su dispositivi di protezione collettiva, macchinari o modalità di lavoro che da sole riuscirebbero magari ad evitare l'obbligo di indossare DPI che spesso poi viene ignorato dal lavoratore il quale, portandoli, non riuscirebbe a svolgere il proprio lavoro nei tempi e senza difficoltà. Tutto questo non emerge quasi mai quando si parla di lavoro e sicurezza, si

tirano fuori numeri, statistiche, si incolpano gli operai, quando invece le responsabilità dei padroni e padroncini, seppur palesi, rimangono alla fine intrappolate solo in tenui colori nella memoria locale. La Storia è fatta anche di questi piccoli dettagli che non possono essere immortalati in cifre ma che, per noi operai, possono fare la differenza. Quella che nei termini scientifici della micro-sociologia viene definita come intervista qualitativa può divenire quindi uno strumento utile ad aprire spiragli in un profondo mare, sconosciuto ai più.

Lasciamo il resto dello spazio direttamente ad una serie di domande fatte ad un compagno anarchista, operaio artigiano nel settore metalmeccanico, nell'intenzione di accendere l'interesse di condividere le proprie esperienze, magari rispondendo alle medesime domande, o ponendone di nuove.

Fabbrica di 8 persone, producono trasformatori ed avvolgimenti elettrici a Jesi

“In che modo secondo te una piccola azienda si discosta dalle grandi industrie per quanto riguarda il sistema produttivo ed in che modo la cosa impatta sul vostro lavoro?”

Più che altro le ditte grosse dopo qualche tempo cambiano i macchinari ed a livello logistico modificano i processi produttivi. Da me invece, e sono venti anni che lavoro lì, le macchine erano già vecchie quando ho iniziato, questo significa che si rompono di continuo, di conseguenza tutto il sistema ne risente, le lavorazioni che si svolgono richiedono spesso fasi non documentate, magari modificate o addirittura inventate dal lavoratore stesso per evitare che il macchinario si inceppi o che la produzione si svolga nei tempi, tutto questo richiede estrema attenzione da parte del lavoratore. Inoltre i guasti, se di lieve entità, vengono risolti direttamente dall'operaio stesso, in caso contrario si chiama il padrone.

Forse se da un lato nelle grosse fabbriche ci si potrebbe sentire quasi come polli in batteria, alienati dal

fare sempre gli stessi movimenti in modo ripetitivo, dall'altro, nelle piccole, lo stress arriva dal dover sempre stare attenti a ricordarsi tutto, dal dover cioè sopperire alle carenze organizzative e tecniche.

“Quali sono le criticità strutturali inequivocabilmente causate dal padrone e che potrebbero essere risolte tutto sommato con poco, ad esempio riorganizzando il modo in cui è impostato il lavoro?”

A volte piccole creazioni o migliorie ai macchinari fatti con qualche scarto di metallo, come una dima personalizzata per mantenere i trasformatori da resinare in posizione, ci cambiano la vita in meglio, piccole soddisfazioni personali che riescono a velocizzare il processo di produzione ma soprattutto ad alleggerire il carico su chi lavora, che sia io o chi viene dopo di me.

E poi, piano piano noi abbiamo imparato, quando qualcosa va male, ad autogestirci. Ad esempio una mia collega aveva due resistenze scoperte sul pozzetto in cui lavorava le quali producevano troppo calore, allora un altro collega con soli tre componenti di un trasformatore ha ricavato una copertura per queste resistenze così che il calore non arrivasse direttamente sulla collega. Abbiamo imparato ad arrangiarci dandoci una mano l'un l'altra. Quei piccoli problemi quotidiani che il padrone non avrebbe mai risolto giudicandoli cose da niente o perdite di tempo.

“Se l'autogestione riesce a risolvere piccole cose, fino a quale dimensione può essere praticata senza esporsi apertamente a rischi in termini di sicurezza ed a responsabilità per possibili danni economici?”

Purtroppo le situazioni sono per lo più determinate da fattori esterni, l'autogestione da sola non riesce ad intravedere quali sono i propri stessi limiti in un mondo capitalistico. come quando si è rotta una saracinesca di accesso al capannone, eravamo arrivati al punto in cui la matina dovevamo tirarla su un po' a mano, il capo reparto entrava per



poi tirarla su con il transpallet elettrico. Insistendo, andandoci a parlare piu' di una volta, siamo riusciti alla fine a convincere il padrone a farla aggiustare, anche se ovviamente il tecnico aveva molto lavoro e perciò la cosa, prima di risolversi, si e' protratta per altro tempo.

Situazione simile e' accaduta quando e' morta definitivamente la batteria del muletto, abbiamo sollecitato piu' volte il datore di lavoro per farlo rimuovere o sostituire, e dopo qualche tempo l'acido della batteria esausta produceva cosi' tanto cattivo odore da non riuscire piu' a lavorarci in prossimita', cosi' abbiamo deciso di spostarlo davanti all'ufficio del capo, il quale diciamo che a quel punto ci ha messo poco a decidersi di farlo portar via.

“Da RLS pero' hai anche la possibilita' di vedere i problemi da una angolazione piu' ampia, cosa si potrebbe migliorare sul piano strutturale al di la' del quotidiano?”

Una buona pratica sarebbe la rotazione delle mansioni e delle postazioni, oltre che degli incarichi. In questo modo il lavoro potrebbe pesare meno, ad esempio la mattina alla lamellatrice e il pomeriggio alla macchina per i terminali, sono cose che succedono ma casualmente e per questioni dipendenti dal quantitativo di lavoro. Invece se lo si facesse in modo strutturale, come teo-

ricamente per legge dovrebbe essere (il cambio di mansione ogni due ore), si eviterebbero anche molti stress fisici, come i tunnel carpal. Certo non tutti saranno sicuramente d'accordo, ci sono alcuni lavori in cui si risente di piu' del freddo o del caldo, pero' anche in questo caso, fare a turno allevierebbe il fastidio ad il singolo che invece lavora otto ore al freddo o al caldo.

Oltre questo ci sarebbe anche una idea forse un po' fantastica, un sogno piu' che altro perche' non conosco iniziative simili: siccome l'Italia fa parte della comunita' europea, perche' se gli studenti universitari fanno gli erasmus non puo' avvenire lo stesso per gli operai? Lavorare qualche mese in un altro paese. Un operaio che come me produce trasformatori in Germania potrebbe lavorare al mio posto per qualche mese ed io al suo. Questi scambi potrebbero favorire l'apertura culturale, la preparazione sindacale, sfatare miti di isole felici per lavoratori, e facilitare la creazioni di reti operaie. Ovviamente poi tutto questo giocoforza aumenterebbe anche la professionalita' dei lavoratori.

“Nella tua esperienza lavorativa, quale situazione o episodio che hai vissuto ti sei ripromesso di non voler far vivere a chi verra' dopo di te o a chi lavora nelle tue simili condizioni?”

All'epoca in cui ho iniziato io a lavorare c'erano certi “attrezzi”, certi soggetti, sempre pronti a riprenderti senza spiegare o suggerirti mai niente per aiutarti ad imparare il mestiere, al contrario, ti insultavano, con frasi del tipo “Oh, chi' io non la sento a sbatte la macchina, tira via”. Ecco, da poco e' stata assegnata alla mia postazione una giovane poco piu' che ventenne, quello che ho vissuto indubbiamente mi spinge a cercare di starle molto dietro, di insegnarle il piu' possibile, l'agitazione e l'ansia di chi si e' appena affacciato nel mondo del lavoro non puo' e non deve essere moltiplicata ma semmai ridotta il piu' possibile da chi invece ha il peso degli anni sulla schiena e puo' farsi carico della responsabilita' di permettere al giovane di avere il tempo necessario per imparare, di non doversi preoccupare se una macchina si inceppa.

“Se ne avessi l'occasione cosa vorresti chiedere ad un operaio come te che vive in un'altra regione?”

Gli chiederei quali macchinari utilizza, se ha le mie stesse mansioni quali tecniche o migliorie ha adottato per lavorare meglio. In quanto RLS gli chiederei, se ci fosse riuscito, come avrebbe fatto a far portare ai propri compagni di lavoro le scarpe antinfortunistica, perche' io le ho tentate tutte, neanche dire che l'INAIL non paga se ci si e' infortunati non indossando gli adeguati DPI funziona.

Per fortuna la giovane che lavora con me, di un'altra generazione, li indossa senza battere ciglio, anzi coscientemente, e di questo ne sono felice.



Lavorare nello sport è lavoro: non esistono i “lavoretti”

Una lavoratrice dello sport



Di sport si parla in continuazione, probabilmente è una delle poche cose che, nell'odierno deserto sociale, riesce ancora a tenere insieme la massa informe di individui che siamo ormai diventati e che difficilmente riescono a interessarsi di ciò che accade oltre la loro ombra, o comunque oltre lo schermo dei loro smartphone.

Sui social, in televisione, sui giornali: l'argomento principe è lo sport. Ma come si parla di sport? Perché di sport si può parlare in tanti modi, come tante sono le sfaccettature da cui si può osservare questo mondo.

C'è lo sport dei professionisti, dove un esiguo numero di essere umani sono eretti allo stato di semidei in virtù di una loro peculiare abilità, che può essere calciare un pallone, lanciarne un altro dentro una cesta bucata posta a una certa altezza dal terreno, colpire una pallina con uno specifico attrezzo (racchette, mazze di ogni tipo, ecc.): gli esseri umani che sono in grado di eccellere in queste attività ricevono compensi stratosferici, superiori anche a 1000 volte rispetto ai compensi di noi comuni mortali. Meriterebbe una trattazione a parte, in quanto forse me-

glio di altri settori lo sport professionistico evidenzia evoluzioni e dinamiche del capitalismo.

C'è poi lo sport di base, amatoriale, quello che presenta le più positive ricadute sia per il benessere dell'individuo, che dal punto di vista sociale. Ma anche quello in cui si nasconde un gran numero di lavoratrici e lavoratori che fino a qualche mese fa non avevano alcuna tutela.

Il tema delle lavoratrici e lavoratori dello sport emerge recentemente con la pandemia da Covid-19; in quell'occasione si inizia a prendere coscienza che, chiudendo palestre e altri luoghi di aggregazione dove si pratica attività sportiva, un importante numero di persone rimane senza percepire alcun compenso. Si scopre quindi che, dietro l'istruttrice di nuoto, l'allenatrice di ginnastica, il mister dei "pulcini" della squadra di calcio del quartiere, ci sono delle lavoratrici e dei lavoratori che, oltre a fare questa attività per passione e amore dello sport, lo fanno anche perché ne hanno bisogno per campare. E si scopre anche che per molte lavoratrici e lavoratori non è un secondo lavoro o un "lavoretto", ma costituisce l'unica fonte di reddito; peccato che nel 2020, durante la pandemia, le lavoratrici e i lavoratori sportivi potevano essere inquadriati come amatori, quindi sostanzialmente come volontari che ricevono un compenso, ma senza alcuna forma di tutela.

Ciò durante la pandemia ha significato che queste lavoratrici e lavoratori non potessero richiedere gli istituti di protezione sociale previsti per gli altri settori del mondo del lavoro, come per esempio la NASPI o la cassa integrazione; proprio per cercare di ovviare a questo enorme problema, le varie misure emergen-



ziali attuate durante la pandemia istituirono un bonus per questa categoria di lavoratrici e lavoratori. Sempre durante la pandemia, nel 2021, abbiamo un'importante disposizione legislativa che sembrerebbe (il condizionale è d'obbligo naturalmente) dare dignità a chi lavora nel mondo dello sport amatoriale: viene infatti approvato il D.Lgs. 36/2021, cosiddetto "Riforma dello Sport" a cui bisogna dare il merito di cancellare l'ambigua figura dell'amatore, cioè di chi svolge un lavoro sportivo alla stregua di un volontario, ma può ricevere un compenso. Tale decreto infatti individua due forme di collaborazione all'interno del mondo dello sport, il lavoratore e il volontario, definendoli nei modi seguenti:

- il lavoratore sportivo è "l'atleta, l'allenatore, l'istruttore, il direttore tecnico, il direttore sportivo, il preparatore atletico e il direttore di gara che, senza alcuna distinzione di genere e indipendentemente dal settore professionistico o dilettantistico, esercita l'attività sportiva verso un corrispettivo", con esclusione della mansioni di carattere amministrativo e gestionale;
- il volontario è colui che mette "a disposizione il proprio tempo e le proprie capacità per promuovere lo sport, in modo personale, spontaneo e gratuito, senza fini di lucro, neanche indiretti, ma esclusivamente con finalità amatoriali", per le cui attività "possono essere rimborsate esclusivamente le spese documentate relative al vitto, all'alloggio, al viaggio e al trasporto sostenute in occasione di prestazioni ef-

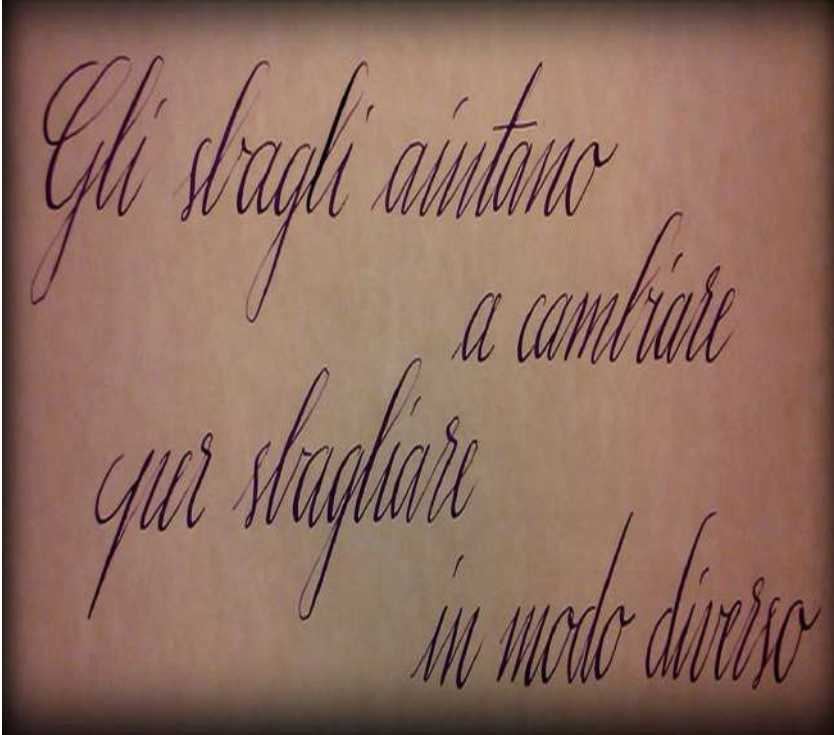
fettuate fuori dal territorio comunale di residenza". Possiamo quindi cantare vittoria? Affermare che il lavoro sportivo ha la sua dignità al pari di qualsiasi lavoro, come è giusto che sia? Che non è assolutamente un "lavoretto", termine insidioso con cui troppo spesso si nascondono sacche di lavoro malpagato e sfruttato? La risposta è no. Assolutamente no. No, perché per queste lavoratrici e lavoratori continuano a persistere regimi previdenziali, fiscali e assicurativi "speciali", intendendo con questo termine solo ed esclusivamente condizioni sfavorevoli per quelle donne e quegli uomini che, pur svolgendo il loro lavoro, continuano a vivere una condizione di sostanziale precarietà e un fosco futuro da pensionate e pensionati. Del resto la stessa genesi del D.Lgs 36/2021 era tutto un programma: già nella prima stesura del decreto, l'entrata in vigore delle norme relative alla nuova disciplina del lavoro sportivo era prevista per il 1° luglio 2022, più di un anno dopo l'entrata in vigore del decreto stesso, datata 2 aprile 2021. Il Decreto ha subito poi varie modifiche e rimandamenti, più volte è stata posticipata l'entrata in vigore delle suddette norme, che riescono finalmente a entrare in vigore il 1° luglio 2023. E così, proprio mentre lo sport fa il suo ingresso nella Costituzione, con la modifica dell'art. 33 che sancisce ora che "la Repubblica riconosce il valore educativo, sociale e di promozione del benessere psicofisico dell'attività sportiva in tutte le sue forme", allo stesso tempo la tanto

decantata Riforma dello sport introdotta dal D.Lgs. 36/2021 non toglie assolutamente dal lavoro sportivo la fastidiosa e ipocrita etichetta di "lavoretto". Ai più di 700 mila lavoratrici e lavoratori dello sport in Italia, in particolare coloro impegnati nello sport vero, quello fuori dagli sfarzi e dagli illogici eccessi dell'industria sportiva, quello che veramente promuove il valore educativo, sociale del benessere psicofisico, ebbene a queste lavoratrici e lavoratori resta solo una carta da giocare: quella dell'organizzazione e della solidarietà, per rivendicare ciò che spetta loro, per rivendicare ciò che da oltre un secolo chiedono le lavoratrici e i lavoratori di tutto il mondo: il pane e le rose!



L'importanza di scrivere in corsivo

Paola Perullo



La scrittura è un sistema di segni e simboli che permette di trasmettere idee, concetti, e immagini nel tempo e nello spazio. L'atto di mettere per iscritto parole pronunciate e idee ancora inespresse, libera, nel farlo, il pensiero e lo trasforma (1). Ciò è maggiormente vero, se si parla della scrittura in corsivo, che, a differenza dello stampatello, obbliga a non staccare la mano dal foglio. Costringe il bambino a compiere dei movimenti fini e complessi che stimolano il pensiero logico-lineare, dando quindi maggiore struttura e coerenza alle proprie idee. "Scrivere in corsivo, vuol dire tradurre il pensiero in parole, scrivere in stampatello vuol dire in-

vece, sezionarlo in lettere, spezzettarlo. E il corsivo, così come lega le lettere, lega i pensieri (2). Inoltre, secondo studi molto recenti, la deriva verso la scrittura su tastiera o verso forme semplificate di scrittura, come lo stampatello, riduce gli stimoli di produttività ideativa e linguistica e rallenta perfino la comprensione nella lettura (3). Vedendo le difficoltà che hanno molti bambini a riprodurre i caratteri alfabetici, dal punto di vista grafico, e anche i numeri, si potrebbe dire che si è interrotta la continuità virtuosa tra l'attività mentale e quella motoria, tra percezione e manualità. Rilevare simili tendenze, non significa rifiutare le op-

portunità offerte dallo sviluppo tecnologico, ma riaffermare la priorità delle scelte educative rispetto ai condizionamenti del mercato (4).

Si tratta di rimettere in evidenza risultati di ricerche e di studi fatti in passato, in quegli anni in cui si è posta l'attenzione sulla formazione pedagogica necessaria per le insegnanti impegnate nel delicato compito di operare con bambini da 0 a 6 anni. Queste ricerche che si sono sviluppate a partire dagli anni 90, hanno contribuito a diffondere l'idea di un bambino attivo nella costruzione della propria conoscenza, sottolineando il ruolo centrale della relazione e dell'interazione sociale nei processi di insegnamento/apprendimento.

LO SCARABOCCHIO, DAL GESTO ALLA NASCITA DELLA SCRITTURA

Una delle ricerche che riconosceva al bambino la capacità di legare i primi segni sul foglio a pensieri e racconti, è stata quella che ha studiato lo scarabocchio, dal gesto alla nascita della scrittura. Nel linguaggio comune il termine scarabocchio ha per lo più un senso dispregiativo ("e' solo uno scarabocchio"). Ma dando ascolto al bambino, si è capito che lo scarabocchio è

una modalità autonoma di pensare e vedere, che è propria del bambino e non estranea all'adulto che siamo. Dare credito allo scarabocchio, significa dare credito al bambino come costante nostro interlocutore. Nella prima fase il bambino scopre che da determinati movimenti del pennarello sul foglio, emergono tracce visive ben differenziate e comincia a sperimentarle. Nella seconda fase avviene "l'Attribuzione di significato" e qui il bambino "vede" qualcosa che non è il semplice tratto, e lo enuncia, verbalizzandolo. Nella terza fase, definita "Processo di significazione", immagini e significato si saldano ad anello e lo scarabocchio diventa una catena simbolica che ha una sua intima coerenza. Dal che, se ne deducono almeno due conseguenze: che lo scarabocchio non è un disegno (che organizza un insieme significativo di forme), ma piuttosto il filo di un percorso che si trasforma, di momento in momento, su quello stesso foglio. Come un film proiettato sullo schermo, o come la scrittura di un racconto, e con molte analogie con il sogno. Il tempo, dunque, e non solo lo spazio, è una dimensione costitutiva dello scarabocchio, e che pertanto lo scarabocchio va capito spostando la metodologia d'osservazione, dal prodotto dell'attività del bambino, al bambino stesso mentre sta scarabocchiando. Se per un verso lo scarabocchio ha in sé le potenzialità della scrittura, o meglio è, per certi suoi aspetti, una

scrittura, d'altro lato è anche, e tende a diventare, figurazione. Si potrebbe dire che se la linea, o almeno quel suo procedere avanti che si sviluppa nel tempo, sta all'origine della scrittura, il cerchio, o almeno quel richiudersi della linea su se stessa in un anello che circonda uno spazio bidimensionale, è la matrice di ogni figurazione. Lo scarabocchio, quindi, come in un bivio, racchiude già in sé le strade che porteranno, da un lato alla scrittura lineare, dall'altro alla figurazione. Non può quindi essere considerato solo lo strumento di controllo dell'evoluzione di un bambino, ma una modalità autonoma di vedere e pensare, uno stile irripetibile del bambino e della bambina che ci sta davanti. Lo svolgersi di un pensiero visivo e motorio nel tempo e nello spazio, può permettere le prime differenziazioni, nel momento in cui l'adulto consente il percorso di traduzione dell'espressione grafica in oralità e poi, con la sua mediazione, il sorgere della scrittura. Nel momento della narrazione avviene la conquista progressiva del senso di identità da parte del bambino, senso dell'identità che ovviamente non nasce da un vuoto, ma che già dalla nascita si era andato strutturando e trova, in questo modo nuove strade e prolungamenti di sé. Questa prima distinzione e il maturarsi delle capacità di "composizioni", sia verbali che grafiche, sono alla base delle future abilità, sia di

produzione autonoma, che di lettura e comprensione di testi scritti (5).

L'attenzione attuale all'importanza della scrittura a mano, in particolare al corsivo, le ricerche che si sono moltiplicate su questo, con relativi appelli da parte di esperti in materia, a non tralasciare l'apprendimento della scrittura a mano, dimostra che sono ormai evidenti i danni che può fare una logica di mercato, trasferita acriticamente nella scuola. REUMANNIZZARE la scuola significa riaffermare la priorità delle scelte educative rispetto ai condizionamenti del mercato, per consentire lo sviluppo delle capacità umane di cui siamo dotati alla nascita.

Benvenuti in prima!

Note bibliografiche

- 1) Angelini, C. Manetti, E 2018
- 2) <https://www.riabilitazioneuropsicomotoria.it/2019/11/14/importanza-del-corsivo-collegamento-mano-cervello/>
- 3) Natta, F. 2016
- 4) I bambini e la scrittura Benedetto Vertecchi esperimento Nulla Dies Sine Linea
- 5) Lo scarabocchio (Da gesto alla nascita della scrittura) Fabio Guindani e Gabriella Romano.

ANALISI DELLA SITUAZIONE LATINOAMERICANA

Coordinación Anarquista LatinoAmericana

parte 1ª

Sulla scena internazionale stiamo attraversando importanti cambiamenti nelle correlazioni di potere che non sono iniziati ora, ma che hanno acquisito maggiore intensità con gli eventi degli ultimi anni.

Dopo la fine della Guerra Fredda e la sconfitta del blocco dei paesi del *Socialismo Reale*, abbiamo iniziato una fase di quello che è stato convenzionalmente chiamato un mondo unipolare, con gli Stati Uniti che centralizzano tutto il potere e influenzano il resto del mondo, senza molta resistenza. Una globalizzazione dettata dalle multinazionali e dai valori occidentali (con sostenitori ideologici-militari e protettori politici-economici come sostenitori) di gran parte dell'Europa, così come del Giappone, della Corea del Sud, del Canada, dell'Australia, della Nuova Zelanda e dello Stato di Israele, basato sul sionismo e sull'apartheid razzista.

D'altra parte, a partire dagli anni '70 e '80, gli standard di vita raggiunti da questi paesi hanno mostrato segni di un significativo deterioramento, qualcosa che era essenziale per mantenere la maggioranza delle classi oppresse sotto controllo e in linea con le loro politiche.

Stiamo attraversando il periodo d'oro della politica neoliberista creata durante la guerra fredda e diventata l'unica verità accettata dagli economisti e dai governi ufficiali nella maggior parte del mondo. Decenni di questa politica hanno visto la società assorbita e precarizzata quasi fino all'esaurimento.

Quando questo modello fallisce, ci sono due possibilità: o una rivolta popolare oppure il sistema deve reinventarsi. Ciò a cui stiamo assistendo è il sistema che si reinventa.

In questa nuova riorganizzazione del sistema vediamo l'emergere di una nuova sfera di influenza inter-

nazionale. Guidato dalla Cina, comincia a formarsi un nuovo blocco di potere non bianco e non occidentale, che inizia a disegnare un mondo multipolare in cui l'egemonia dell'asse atlantico comincia a incrinarsi, il tutto nel mezzo di un ambizioso progetto di sviluppo che dura da molti decenni, basato sulla pianificazione centralizzata dello Stato, sullo sfruttamento intensivo della classe operaia, sull'eliminazione dell'opposizione interna e con fasi di sviluppo ben marcate. La Repubblica popolare cinese è già la più grande potenza industriale del mondo e poco a poco diventerà la più grande potenza economica. Se non è ancora paragonabile alla potenza militare di Russia e Stati Uniti, negli ultimi anni ha fatto investimenti significativi in questo settore.

In linea con quanto sopra, la Cina sta trasformando da un paese con un'industria di prodotti industriali a basso costo e di seconda categoria, a una potenza con tecnologia all'avanguardia, aprendo il proprio mercato, ma incorporando tecnologie avanzate e condizionando lo sviluppo delle proprie tecnologie. In questo contesto, settori della sinistra alimentano una visione illusoria del "*socialismo cinese*", che in realtà è capitalismo di stato, ponendo questo paese in prima linea nella lotta ant imperialista.

Si tratta di progressi per contrastare la potenza degli Stati Uniti, poiché al momento è impossibile impegnarsi in una guerra nelle forme più classiche o cercare di dominare altri paesi con la forza. Con progetti come *la Nuova Via della Seta*, che festeggia il suo primo decennio, la Cina punta a integrare i paesi, soprattutto del Sud del mondo, in un processo complesso che prevede ingenti investimenti in infrastrutture e il trasferimento di parte della produ-

zione in più di cento paesi nel mondo, soprattutto alla ricerca di materie prime.

Se decenni fa bastava la cooptazione delle élite locali da parte dell'Impero nordamericano e la sottomissione totale delle nazioni ai regimi di saccheggio dettati dalle organizzazioni internazionali (come il Fondo monetario internazionale e la Banca mondiale), oggi il capitalismo ha bisogno di reinventarsi.

Senza dubbio, in questa fase di consolidamento del potere cinese, la "partnership" è più strategica della subordinazione diretta. Innanzitutto perché ha bisogno di confrontarsi con un potere ancora più grande del suo; e in secondo luogo perché la caratteristica del capitalismo cinese richiede queste nuove relazioni. Senza dubbio nello scenario di questo nuovo blocco si registra un aumento del potere d'acquisto della popolazione, ma non possiamo in alcun modo chiamarlo socialismo altrimenti useremmo vecchi concetti per nuovi significati. La società continuerà ad essere basata sulle classi e questa è la fase iniziale di un mondo nuovo che non esiste.

Se la Repubblica Popolare Cinese trionferà e gli Stati Uniti verranno sconfitti (una situazione che, come concordano gran parte delle previsioni, non si verificherà prima di qualche decennio), le relazioni si adatteranno ad un nuovo scenario. Un'altra questione importante è che l'Impero non vedrà il crollo della sua influenza senza muoversi, il che potrebbe generare attacchi contro paesi (compresa l'America Latina) che minacciano di schierarsi o, almeno, di lasciare il dollaro nei loro scambi internazionali, per esempio. La guerra in Ucraina rappresenta un'importante pietra miliare di questi cambiamenti nell'ordine geopolitico.



L'invasione russa dell'Ucraina esprime profonde tensioni tra la NATO guidata dagli Stati Uniti e la Federazione Russa e le loro tradizionali zone di influenza. La Russia, appunto, è un paese che, dopo la disastrosa transizione al mercato del 1990, ha deciso di uscire dall'area di influenza neoliberista degli Stati Uniti, cercando di investire in una ripresa del proprio sviluppo interno, pur continuando ad affermare il proprio potere imperiale: influenza nell'Europa dell'Est, nell'Est e nel Caucaso, come la seconda guerra cecena ha mostrato in tutta la sua brutalità.

In Russia, sotto il governo autoritario di Putin, che dura da più di due decenni, il nazionalismo imperiale di destra si combina con aspetti di sviluppo, cercando di superare quella che percepisce come l'era dell'umiliazione internazionale incarnata dal governo Eltsin (che paradossalmente designava Putin come suo successore), con una politica interna fortemente autoritaria, contraria alle minoranze nazionali, anti-lgbt e antipopolare.

D'altro canto, l'Ucraina ha approfondito il suo allineamento internazionale con l'Unione Europea e la NATO, dopo le rivolte popolari dell'*Euromaidan* del 2014 contro il governo Yanukovich, eventi in cui la

destra radicale ha giocato un ruolo importante, e che hanno portato all'occupazione della Crimea e alla guerra civile nell'est del Paese. La guerra interna ha generato una situazione di esacerbazione della destra e dei nazionalisti, che ha portato alla partecipazione in Ucraina di gruppi neonazisti in settori delle forze armate e del governo, nonché di gruppi neofascisti filorussi nei settori separatisti.

L'Europa assume una posizione di totale subordinazione agli interessi della politica internazionale degli Stati Uniti in un modo che diventa umiliante, con un lavoro nel campo culturale così intenso che le opinioni contrarie, anche nei settori di sinistra, vengono rapidamente vanificate.

Sostenendo una guerra che implica un aumento del costo della vita, con tassi di inflazione che non si vedevano da generazioni in Europa occidentale e la minaccia di deindustrializzazione, oltre all'aumento del costo dell'energia e dei beni di prima necessità, le rivolte popolari sono già percepite, comuni in Francia, ma non così comuni in Inghilterra e Germania come quelli che non si vedevano in quei paesi da anni.

È qui che uno dei grandi pericoli che affrontiamo non solo in Europa, ma in altre parti del mondo, risiede

nella disputa per l'egemonia dell'influenza internazionale.

Da alcuni anni la rivolta contro il peggioramento delle condizioni di vita è guidata dall'estrema destra, che in molti luoghi è riuscita a rubare il discorso antisistema della sinistra, una tattica alla quale assistiamo anche in Brasile con alcuni elementi di propaganda. Bolsonaro, ma anche negli Usa con Trump e in Europa con la Brexit, Afd e Le Pen, per esempio.

Lo scenario ci presenta governi conservatori, ultranazionalisti e di destra radicale consolidati in Europa (come in Ungheria, Polonia e Italia), nonché un movimento crescente in Francia, Spagna, Portogallo, tra gli altri. Una vera Internazionale di intenti fascisti è organizzata in tutta Europa, con i piedi piantati in diversi paesi del sud del mondo. Tali partiti e movimenti hanno avuto più o meno successo nelle elezioni, a seconda dei contesti nazionali, ma si stanno consolidando come forze politiche di primo ordine e guidano il discorso e cooptano parti delle classi oppresse ovunque.

Tutta questa situazione si aggiunge alle più antiche lotte internazionaliste, come l'aumento della persecuzione, della criminalizzazione e della violenza contro i migranti, soprattutto in Europa; invasioni, omicidi e avanzamenti paramilitari contro i territori zapatisti in Chiapas; i blocchi contro Cuba e Venezuela; gli attacchi sistematici alla gloriosa rivoluzione del Rojava e ai territori curdi da parte della Turchia (un paese membro della NATO, tra l'altro); oltre all'instancabile resistenza del popolo palestinese contro il regime dell'apartheid, il terrorismo di stato e la colonizzazione brutale, ogni anno più forte e violenta, perpetrata dallo Stato sionista con il sostegno finanziario, logistico e istituzionale dell'Occidente.

Sono tutte lotte e movimenti che dobbiamo guardare con attenzione e muoverci per comprenderne gli impatti. Siamo solidali con le persone e ci posizioniamo nell'andirivieni degli eventi, attenti alle conseguenze per i nostri territori e la nostra ideologia.

(Settembre 2023)

Carlo Tresca

Adriana Dadà



Sulmona, 9 marzo 1879
New York, 11 gennaio 1943

Ottant'anni fa veniva ucciso a New York Carlo Tresca, anarchico, sindacalista, per più di vent'anni direttore di un importante giornale anarchico, "Il Martello" col quale impostò importanti battaglie per la difesa dei lavoratori immigrati negli Stati Uniti e, in molti casi, per la difesa di chi combatteva contro le ingiustizie, come nel caso di Sacco e Vanzetti. In quanto sincero combattente per la giustizia sociale e sostenitore delle lotte di lavoratori e lavoratrici contro il sistema capitalista, non fu solo conosciuto fra gli anarchici e gli ambienti di sinistra degli italo-americani, ma ebbe rapporti continui con l'ala socialista e rivoluzionaria statunitense (1).

Tresca era nato nel 1879 a Sulmona, dove aveva iniziato molto presto a battersi contro la corruzione locale, il ruolo dei potentati economici ed ecclesiastici, ma soprattutto nelle lotte dei lavoratori. Aveva maturato le sue posizioni come sindacalista nella locale sezione del Sindacato conduttori locomotive; il suo schierarsi nelle lotte a fianco dei lavoratori e contro le forze dell'ordine lo portarono a soli 23 anni in carcere; successive condanne lo convinsero

ad emigrare nel 1904, come succedeva a tanti altri socialisti e anarchici impegnati nella lotta di classe.

Arrivò negli Stati Uniti con l'aiuto del gruppo di socialisti italo-americani che editava un importante periodico, "Il Proletario", e da quella posizione di direttore iniziò da subito la sua lunga carriera di giornalista e sindacalista. Le condizioni degli operai metallurgici e dei minatori della zona di Pittsburg lo portarono da subito nell'agone delle lotte dei lavoratori migranti contro un padronato potente e aggressivo.

La nascita del sindacato rivoluzionario, l'Industrial Workers of the World lo convinse ad abbandonare "Il Proletario" e a spostarsi definitivamente nel campo anarchico. L'Industrial Workers of the World (IWW), nato a Chicago nel 1905 riuscì a unificare la classe operaia in un sindacato per rami di industria e non per qualifiche come avveniva nel sindacalismo tradeunionistico, creando una forza d'urto senza precedenti contro un capitalismo forte ed organizzato e contro i sindacati riformisti che ne assecondavano lo sviluppo.

Tresca fu molto attivo nelle lotte dell'IWW e divenne famoso anche fuori dagli Stati Uniti soprattutto per gli scioperi dei lavoratori e lavoratrici di due importanti centri tessili, che occupavano una percentuale altissima di immigrati, a Lawrence nel Massachusetts nel 1912 e a Paterson, New Jersey nel 1913. A Paterson il suo ruolo fu centrale per la vittoria dei 50.000 fra lavoratori e lavoratrici che scioperarono per circa sei mesi; Tresca fu arrestato ben undici volte e subì due processi per istigazione alla rivolta. Lì lavorò e si guadagnò l'amicizia e la stima di leaders socialisti e anarchici di livello internazionale come John Reed, Bill Haywood, Emma Goldman e Aleksander Berkman. Nel 1916 fu nella zona mineraria del Mesaba Range in Minnesota dove era in cor-

so un grosso sciopero dei minatori e anche in quel caso fu arrestato e condannato a una lunga detenzione; la campagna per la sua liberazione ebbe echi molto importanti anche in Italia. Socialisti, sindacalisti, anarchici, strutture sindacali come Camere del Lavoro saranno mobilitati in una campagna in difesa di Tresca che vedrà anche una manifestazione nazionale a Milano, la pubblicazione di opuscoli e giornali sul caso Tresca, come il numero unico "Per la liberazione di Carlo Tresca" edito dalla Camera del Lavoro di Bergamo.

Nel 1917 Tresca inizia la sua esperienza di direttore del giornale "Il Martello", a cui fu legato ininterrottamente fino alla sua morte (e che continuò ad uscire per altri tre anni), uno dei giornali più vivaci del movimento operaio italo-americano e del movimento anarchico internazionale, che fu importante per indirizzare le masse italiane negli Stati Uniti verso la militanza sindacale di opposizione e contro le forze fasciste.

Il periodo che va dal 1918 al 1932 è il periodo nel quale "Il Martello" è più vivo, è più inserito nelle problematiche che si presentano all'interno del movimento operaio internazionale: dall'esplosione rivoluzionaria del dopoguerra, alla "controrivoluzione preventiva" messa in atto dal capitalismo sotto varie forme a seconda della forza e delle strutture di cui dispone in ciascun paese, ai tentativi di ribellione ed autorganizzazione delle masse proletarie, come in Italia in Germania e in Russia.

Negli anni 19-20 - definiti della National Hysteria - centinaia di militanti della IWW e delle altre organizzazioni di sinistra sono arrestati, processati, talvolta uccisi dalle guardie private delle compagnie industriali, migliaia di immigrati sono rispediti al paese di origine perché considerati "sovversivi". In questo clima si inserisce anche la montatura poliziesca contro Sacco e Vanzetti che por-

terà i due anarchici alla sedia elettrica nel 1926, vicenda che Tresca segue con estremo impegno con il suo giornale e attraverso il Comitato di Difesa di cui è l'animatore principale. L'azione contro la penetrazione fascista nelle strutture associative e sindacali degli italiani che vivono negli Stati Uniti è particolarmente intensa da parte di Tresca e del gruppo del Martello, a partire dal 1923 e si può definire come una vera e propria azione di contrasto sia fisico che di informazione. Già nel marzo del 1923 un'ampia ed esauriente documentazione dell'attività fascista nel Nord America fu presentata alla stampa statunitense e, attraverso L. Spiwak, dell'International Service, fu pubblicata su ben 500 giornali.

Che l'azione contro il fascismo abbia avuto risultati efficaci è dimostrato da una lettera dell'ambasciatore italiano Caetani che, a proposito della circolare "Fasci all'estero" con la quale il governo Mussolini intende organizzare la penetrazione fascista, scrive: "Non voglio tacere la mia opinione che se la circolare per malaugurata sorte cadesse nelle mani dei Tresca e dei Giovannitti, verrebbe pubblicata su tutti i giornali degli Stati Uniti e mi metterebbe in serissimo anzi doloroso imbarazzo"(2). Le iniziative, sia del gruppo specifico del Martello che come Alleanza Antifascista del Nord America, sono tante e di così ampio respiro da arrivare, con volantini, numeri del giornale in carta velina, anche in Italia; l'efficacia dell'azione intrapresa giunge al punto di disturbare, in modo preoccupante per il governo italiano, il prestito Morgan, che tanta importanza aveva per la politica economica del fascismo.

Il giornale, il suo direttore e il gruppo redazionale, così come i corrispondenti da vari luoghi degli Stati Uniti sono profondamente inseriti nell'ambiente degli immigrati di sinistra - non solo anarchici - ed hanno contatti e collegamenti con il movimento anarchico a livello internazionale. Lo stesso Malatesta scriverà una lettera di plauso del giornale "per l'energica battaglia che sostiene contro il fascismo"(3). Unica voce dissidente la corrente anarchica individualista ed antiorganizzatrice

di stampo stirneriano o galleanista che dal 1922 - periodo di crisi per tutti i movimenti di opposizione statunitensi - dispone di una rivista, "L'Adunata dei Refrattari". Il giornale rimarrà fino alla sua scomparsa nel 1971 su posizioni nettamente antiorganizzatrici e di un individualismo sfrenato che porta alla concezione dell'emergere dell'individuo "anarchico", il vero rivoluzionario, senza distinzioni fra sfruttati e sfruttatori. Insomma una tendenza che in Italia era già ben evidenziata e liquidata da Luigi Fabbri fin dall'inizio del Novecento(4). Il periodico che per sua dichiarazione è nato dichiaratamente "per disturbare una certa armonia in campo anarchico"(5), ha una parte consistente delle sue pagine dedicate alla polemica con altri giornali anarchici e particolarmente con Tresca e il gruppo editoriale de "Il Martello".

Questa polemica cresce con l'arrivo di Armando Borghi, ex segretario dell'Unione Sindacale, che rinnega la sua esperienza sindacalista ed organizzatrice per spostarsi su posizioni antiorganizzatrici, dando man forte al gruppo dell'Adunata anche per quanto riguarda l'azione contro la politica antifascista unitaria che la maggior parte della sinistra italo-americana, in accordo con settori del sindacalismo e della sinistra statunitense, sta sviluppando con profitto attraverso strutture di fronte unico e la fondazione dell'Alleanza Antifascista del Nord America. L'evoluzione di Borghi è strabiliante: da malatestiano ad antiorganizzatore, da sindacalista ad acceso antisindacalista, da sostenitore del Fronte Unico Rivoluzionario negli anni '20 in Italia (6) a feroce fustigatore di ogni ipotesi di fronte unico, allineato del tutto e sostenitore della linea dell'Adunata che non disdegna, in questa polemica, di passare al turpiloquio. Per i suoi giri di conferenze con i quali sopravviverà nell'esilio, Borghi pone la condizione che i compagni che lo richiedono non siano impegnati in organizzazioni di fronte unico!. Le decise risposte del Martello si stemperano nell'ironia, come nella rubrica "Colpi di spillo". Gli attacchi raggiungono il culmine con la "scomunica" lanciata contro Carlo Tresca individuato come il

maggior responsabile delle posizioni eretiche del "Martello", con grande soddisfazione del fascismo che non vedeva l'ora che Tresca fosse eliminato. Un documento della Polizia Politica italiana dell'agosto 1928 dimostra gli effetti di questa azione dell'Adunata: "si deve principalmente a [Borghi] la vertenza con Carlo Tresca che minaccia di diventare il cavallo di Troia" dell'anarchismo italiano", e , più chiaramente nell'ottobre "la definitiva liquidazione di Carlo Tresca [...] sarebbe un colpo mortale all'antifascismo che sul Tresca molto si basa"(7). Tresca era stato definito dalle autorità consolari italiane negli Usa fin dal 1916 "uno dei propagandisti più pericolosi del movimento anarchico"; nel 1923 per la sua attività nell'Alleanza, le forti denunce delle politiche fasciste, ma soprattutto la sua efficace azione nell'impedire la penetrazione dei fascisti nelle organizzazioni politiche e sociali degli immigrati italo-americani inducono le autorità statunitensi, su pressione dell'ambasciata italiana, a trovare un pretesto per escluderlo dalla battaglia politica. Nell'agosto del 1923, Tresca viene arrestato in base alla Federal Obscenity Law per aver pubblicato pubblicità a favore del controllo delle nascite e condannato a un anno e un giorno, anche se avrà una riduzione della pena a quattro mesi mentre l'Italia nel 1926 giungerà a togliergli la cittadinanza italiana.

Gli anni Trenta saranno per Tresca e il gruppo del Martello anni difficili, anche a causa della crisi economica del '29, una crisi che il giornale considera insita nel sistema capitalistico e che colpisce in maniera dura i lavoratori creando milioni di disoccupati. La svolta operata da Roosevelt con la politica del New Deal viene valutata come un sistema di ripresa del capitalismo attraverso una sua razionalizzazione, anche con un uso sapiente dei rapporti con le organizzazioni operaie, viste come interlocutori che permettono di agire sui salari garantendo quindi agli sfruttati quel giusto potere d'acquisto che potrebbe garantire la ripresa e la prosperità del capitalismo. "Il Martello" vede con soddisfazione la ripresa delle lotte, il rafforza-

mento delle strutture sindacali e le occupazioni delle fabbriche del ciclo 37-39.

Sono soprattutto gli anni dal 1936 al '39 gli anni della speranza per il gruppo del Martello che vede nella sollevazione delle masse spagnole un possibile antidoto al dilagare delle forze reazionarie in Europa e nel mondo; una speranza che si sostanzia delle conquiste sia militari che di riorganizzazione della società spagnola in senso libertario, ma che ha una battuta di arresto nella dura realtà degli scontri con gli stalinisti che si fanno sempre più forti e mettono in evidenza in tutta la sua tragicità l'impossibilità di convivenza fra queste forze. Il giornale appoggia i gruppi come gli "Amici di Durruti" e riporta una ricca documentazione della repressione contro gli anarchici e gli aderenti al Poum.

Anche nell'ambiente anarchico degli Stati Uniti quell'esperienza traumatica induce una riflessione all'interno del movimento anarchico; "Il Martello" appoggia l'iniziativa del Gruppo Berneri di New York di indire un convegno degli anarchici italiani e sospenderà le pubblicazioni dal gennaio 1939 al febbraio 1940 per dare spazio al giornale del movimento, "L'Intesa libertaria".

Ma i venti di guerra avanzano e su questa situazione, sempre più, nelle pagine del "Martello" ci sono non solo articoli di analisi precisi ma spesso vignette inquietanti sull'avanzata del fascismo nel mondo; l'entrata in guerra degli Stati Uniti alla fine del 1941 comporta cambiamenti importanti anche nell'ambiente degli italo-americani. E' chiaro che le strutture associative che si preparano alla battaglia contro il nazifascismo devono necessariamente mediare per raggiungere la sconfitta dei totalitarismi, ma "Il Martello" e Tresca danno battaglia contro l'ingresso di ex fascisti e dei comunisti. Infatti, se è necessario sperare e operare per una vittoria delle forze alleate contro il nazifascismo, bisogna contemporaneamente sviluppare un'azione che non faccia trovare, alla fine del conflitto, le forze sinceramente rivoluzionarie impreparate ma pronte a cogliere l'occasione per la liberazione dal capitalismo. In questo clima avviene l'uccisione di

Tresca, la sera in cui doveva esserci nella sede de "Il Martello" una riunione della Mazzini Society, riunione per la quale, stranamente, non si presentò nessuno.

Il funerale di Tresca con 40 auto che portavano corone di fiori e migliaia di partecipanti dimostrò l'importanza di questo uomo che aveva dedicato la vita alle idee di una società migliore, mentre non sarà mai fatta chiarezza su chi aveva voluto la sua uccisione. L'accusato dell'uccisione fu Carmine Galante, un gangster appartenente alla famiglia mafiosa capeggiata da Vito Genovese; quest'ultimo lo ritroveremo qualche mese dopo l'uccisione di Tresca con la divisa dell'esercito statunitense come interprete di fiducia del Colonnello Charles Poletti, capo del comando militare alleato in Italia. Chi ha studiato il caso anche attraverso i documenti dei servizi segreti statunitensi ha notato in qualche caso una forte reticenza negli approfondimenti delle piste da seguire, ma non ha trovato documenti certi. Le piste sui comunisti, lo stesso Mussolini, la mafia italo-americana non hanno mai soddisfatto del tutto i ricercatori seri.

I risultati delle indagini avviate dalla polizia di New York, lacunose, ci lasciano molti dubbi ma anche certezze alla luce di quanto si stava preparando per la partecipazione degli Alleati alla guerra nel suolo italico. Sulle conseguenze dei rapporti dei servizi segreti con la mafia, sull'ondata di rientri in Italia sotto l'ala di un antifascismo di comodo da parte di personaggi compromessi con il fascismo, sul ruolo dei comunisti nell'appoggio a questi transfughi dal fascismo abbiamo certezze anche per la piega che la Liberazione dell'Italia prenderà, a dispetto delle migliaia di partigiani e partigiane che crederono in un cambiamento reale. A conclusione mi piace citare il lavoro di un giornalista che si è dedicato al caso sotto forma di romanzo politico poliziesco, Enrico Deaglio con *La zia Teresa e l'anarchico Tresca* (Sellerio, 2018); le sue conclusioni sono quelle che ho sempre pensato possibili, anche se purtroppo disponiamo solo di indizi che lui mette in fila in un intreccio fra alcuni fatti della politica internazionale e

l'interesse nell'eliminazione di Tresca da parte dei vari gruppi politici e statali. La domanda che aleggia e che ci interroga è: perché Tresca, da sempre comunista anarchico e oppositore del fascismo della prima ora fu ucciso in quel momento in cui si stava organizzando il passaggio di un gruppo di personaggi di varie provenienze verso l'Italia e cosa sarebbe cambiato se Tresca avesse continuato a tessere i suoi rapporti da comunista anarchico fra gli Stati Uniti e l'Italia o, forse come qualcuno disse, se fosse rientrato, come sperava, in Italia?. A giudicare dalla sua posizione all'interno del movimento anarchico, dalla sua fiera opposizione a qualsiasi accordo con i fascisti e con gli stalinisti qualche dubbio che l'ipotesi di una convergenza di interessi fra vari soggetti per l'eliminazione di Tresca ci sia stata pare realistica.

Note

1) Su Tresca oltre alla scheda *ad nomen* nel *Dizionario Biografico degli anarchici italiani*, Pisa, BFS, vedi A. Dadà, "Il Martello", New York, 1916-46, in L. Bettini, *Bibliografia dell'anarchismo*, vol. I,2, CP editrice, 1976, p.198-210; Id., *L'arrivo di Borghi negli Stati Uniti tra alleanza antifascista e purismo ideologico*, "Bollettino del Museo del Risorgimento", 1990, p. 145-160; Id., *I radicali italo-americani nella società italiana*, "Italia contemporanea", giu. 1982, p. 131-140

2) Il documento che deriva dall'Archivio Caetani è citato da A. Dadà, *L'arrivo di Borghi...*, p. 150.

3) *Il plauso di Malatesta*, "Il Martello", 15 giugno 1923, p. 1

4) L. Fabbri, *Le influenze borghesi sull'anarchismo*, uscito in edizione spagnola, pubblicato da Crescita Politica nel 1976, ora ristampato da Zero in condotta.

5) Articolo di fondo del n. 1 del 15 aprile 1922.

6) Era questa una parte della strategia che gli anarchici avevano messo a punto nel Congresso di Bologna del 1920, A. Dadà, *L'anarchismo in Italia fra movimento e partito*, Milano, Teti, 1984, p. 68-70, 266-72.

7) Documenti conservati in ACSR, CPC, busta 5618-19, Tresca Carlo.

Juan Garcia Oliver: la rivoluzione possibile. Spagna 1936-1947

Roberto Manfredini



Juan Garcia Oliver – Reus, 19 gennaio 1902 – Guadalajara, 6 luglio 1980

All'interno di quella che si può considerare la "fase spagnola" della guerra europea (1914-1947) è di particolare rilievo la figura di Juan Garcia Oliver (JGO). Sono diversi gli articoli, libri e recensioni, anche in italiano, che si sono soffermati su diversi aspetti storici e biografici di questo dirigente e militante dell'anarcosindacalismo spagnolo. La complessità del movimento libertario spagnolo in quel periodo, il ruolo svolto dalla Confederación Nacional del Trabajo (Cnt) e dalla Federación Anarquista Ibérica (Fai) nella rivoluzione spagnola può essere compreso attraverso la conoscenza

e gli interrogativi che la ricerca biografica su JGO ha sollevato. Ne esce un parallelo tra la sua militanza e le diverse fasi del confronto interno alla Cnt, che fornisce nuovi elementi alla ricerca sul sollevamento popolare contro il pronunciamento militare, le collettivizzazioni, la presenza libertaria all'interno del governo Caballero, la caduta della repubblica, la ritirata e l'esilio. Il suo percorso biografico, dalla nascita a Reus il 19 gennaio 1902 alla morte a Guadalajara (Jalisco, Messico) il 6 luglio 1980, è anche una biografia collettiva della Spagna della guerra civile e del gruppo dirigente della

Cnt (Montseny, Santillan, Mirò, ecc.) di fronte all'urgenza delle scelte organizzative, di programma e politiche a partire dal 4° congresso unitario della Cnt (Saragozza primo maggio 1936) che elabora il programma Comunista libertario e l'Alleanza operaia rivoluzionaria con la Unión General de Trabajadores (Ugt) socialista. La morte di Francisco Ascaso, segretario generale della Cnt in Catalogna, durante i primi scontri della sollevazione del luglio 1936 e i dubbi di Buenaventura Durruti avviano la necessità di una riflessione sul ruolo della Cnt nel suo insieme. L'organizzazione del "Comité de Milicias" a Barcellona, le collettivizzazioni delle industrie militari, l'allargamento del fronte antifascista e l'ingresso di JGO come ministro nel governo di Largo Caballero sono gli elementi principali della sua azione. La sua scelta è duplice, fronte antifascista e difesa del programma Comunista libertario, attuato in diverse zone e istituzioni controllate dalla Cnt, tra le quali il governo di Catalogna e il Consiglio di Aragona (presieduto da Joaquin Ascaso con delega del Governo), nelle Asturie, col controllo operaio nell'industria, a Cuenca e altrove. Come ministro della giustizia fu accusato da un lato di iconoclastia e criminalità, dall'altro di non aver operato in modo coerente durante gli scontri nelle giornate di maggio del 1937. Garcia Oliver firma il cessate il fuoco e la tregua, che durerà fino alla fine della guer-



liberazione del campo di Mauthausen nel maggio 1945 dove

si vede lo striscione dei repubblicani spagnoli

ra. Viene così limitato il tentativo di colpo di stato delle forze controllate dall'Urss stalinista contro le milizie libertarie e autonomiste; lo scontro si trascinerà fino all'agosto del 1937 con l'attacco delle truppe di Enrique Lister, controllate dai sovietici, al consiglio di Aragona per porre fine alle collettivizzazioni libertarie. Eventi che aprono la strada al nuovo governo di Juan Negrín. Da questo momento la guerra civile spagnola assume un carattere prevalentemente incentrato sulle operazioni militari, anche se ancora all'interno del Fronte popolare e antifascista. Vi sono testimonianze dirette di quei giorni che confermano l'impegno di JGO come "guardasigilli" nella difesa della Scuola della milizia diretta dalla Cnt, nell'elaborazione di nuove norme giuridiche che andavano dalla parità dei sessi alla libertà religiosa per le chiese evangeliche ed ebraiche, nell'approvazione dell'amnistia per i reati sociali e politici, nella partecipazione attiva nel Consiglio di guerra, nella attività diplomatica. Questa attività

ha rivalutato il suo ruolo durante un periodo storico unico sul piano della sperimentazione sociale. La sconfitta, la ritirata e l'esilio sono raccolte in immagini e testi, come l'ultimo discorso sulla tomba di Durruti,* nel secondo anniversario della morte il 29 novembre 1938, nel cimitero di Montjuich. E' presente la 26° divisione dell'esercito repubblicano (così è rinominata la colonna Durruti) ultima difesa della retroguardia durante la ritirata dalla Catalogna nel gennaio 1939. Il movimento libertario durante la guerra civile approfondisce la coscienza politica, crea una nuova comunicazione di massa, JGO ne è un interprete originale, "inventa" la bandiera rosso-nera, utilizza le somiglianze con attori come Stan Laurel o James Cagney per costruire un'immagine pubblica identificabile che è anch'essa parte dello scontro militare e politico in atto, da un lato col fascismo e dall'altro con gli agenti della Gpu, la polizia segreta di Stalin. Ma la coscienza del proprio ruolo è anche personale, quando di-

chiara: "Mi muerte será gris y posiblemente llegue con demasiado retraso", ci riporta infatti alla "tomba non trovata", JGO non è sepolto a Barcellona a fianco di Durruti, Ascaso e Ferrer. L'attività di dirigente politico si conclude nel 1947 in Messico dove aveva seguito il governo repubblicano; in quell'anno si scioglie il gabinetto in esilio di José Giral Pereira, che vede presente la Cnt con Horacio Martínez Prieto sostenuto da JGO. Elementi di quel periodo che portarono a profonde lacerazioni nel fronte repubblicano, ma anche libertario, sono costituiti dalla divisione nell'aprile 1938 in due parti del territorio della repubblica, inoltre la conferenza di Monaco del settembre 1938 blocca l'invio degli aiuti militari di Francia e Gran Bretagna cui segue in ottobre il ritiro dalla Spagna delle Brigate internazionali. Dopo le purghe staliniane dei vertici dell'Armata rossa, anche l'Urss inizia un percorso di disimpegno dalla guerra di Spagna che si concluderà col patto di non aggressione Molotov-Rib-

bentrop dell'agosto 1939 e l'invasione della Polonia nel settembre. La necessità della repubblica di resistere per alcuni mesi è ostacolata dalla strategia sovietica che punta ad uno sfinimento dell'esercito repubblicano attraverso inutili offensive o battaglie che ne logorano la resistenza, fino alla mancata difesa della Catalogna che nel febbraio 1939 viene occupata dai franchisti. A seguito del riconoscimento diplomatico della Spagna franchista da parte della Francia, il presidente della repubblica Manuel Azana si dimette il 27 febbraio 1937. Documenti e testimonianze indicano in Palmiro Togliatti il "maestro delle operazioni" per il controllo della repubblica da parte degli agenti e dei militari dell'Urss in Spagna. Nel marzo 1939, il Comitato nazionale del movimento libertario tenta di organizzare una ritirata dalla zona rimasta repubblicana, il Centro-Sud e Madrid, vi sono diversi tentativi da parte delle diverse componenti di prendere il controllo all'interno dello schieramento repubblicano e l'avvio di tentativi di negoziati di pace con Franco. Il 4 marzo 1939 anarchici, socialisti, repubblicani, Cnt e Ugt formano il "Consiglio nazionale di difesa" diretto dal colonnello Sigismundo Casado, a seguito di questo Negrin e i dirigenti del Partito comunista spagnolo (Pce) abbandonano la Spagna; il 9 marzo il IV corpo d'armata repubblicano diretto da Cipriano Mera blocca i reparti dell'esercito fedeli al Pce che tentano di impadronirsi di Madrid. Nonostante siano respinti diversi tentativi dei franchisti di occupare le zone repubblicane i primi di aprile del 1939 si concludono gli scontri con la vittoria dei franchisti e solo una piccola parte dell'esercito repubblicano riesce a ritirarsi. Da questo momento inizia una riorganizzazione clandestina delle forze antifasciste rimaste. La documentazione esistente stima in cinquantamila i reduci spagnoli dell'esercito repubblicano che parteciparono al secondo conflitto mondiale (anarchici, socialisti, comunisti internazionalisti), si registrano seimila caduti nell'esercito francese, mille nell'esercito inglese, seicento nella resistenza in Francia, ma la maggior

parte, circa diecimila, sono uccisi nei campi di concentramento tedeschi. Le principali formazioni spagnole sono la 9° compagnia (La Nueve) della divisione Leclerc, la 13° Dble nella prima Brigade française libre del generale Koenig, che partecipa alla campagna d'Africa fino all'Italia meridionale. Vi sono le brigate dei "Guerrilleros Espanoles", inquadrati nel XV corpo, che agiscono in tutto il Sud della Francia, mentre altre brigate sono organizzate nel Maquis. Nell'esercito e nella marina inglese sono presenti i "Number one Spanish Company - Pioneer Corp", ufficiali e soldati riparati in Urss si arruolano nell'Armata rossa. Il biennio '44-'45 del conflitto mondiale rappresenta un periodo critico per il regime di Franco, ampiamente compromesso sia con Hitler che con Mussolini, non a caso in questi anni si assiste alla ripresa della resistenza interna e le possibilità di crollo del regime si fanno più reali. Il governo repubblicano in esilio, all'interno della "Alianza Nacional", riorganizza le forze politiche e sindacali di opposizione, ma in questa fase si delinea anche il ruolo decisivo delle forze alleate che già si apprestano a ridefinire gli equilibri politici europei. L'ambiguità degli alleati verso la Spagna franchista permette il rafforzamento del regime e, all'interno, la ripresa di una vasta azione di repressione che durerà per tutti gli anni quaranta riuscendo ad eliminare ogni forma di resistenza armata o politica, in particolare quella espressa dal "Fronte Libertario". I nuovi equilibri mondiali imposti dal nascente confronto tra Usa e Urss non prevedono un sistema democratico in Spagna, si spengono le ultime illusioni di un collasso del regime franchista, da protagonisti della storia i repubblicani spagnoli ritornano ad essere solo spettatori di decisioni prese dalle nuove potenze mondiali. Nonostante la presenza di un vasto boicottaggio diplomatico e di una resistenza armata sia all'interno che nel Sud della Francia, il regime franchista modifica la propria collocazione internazionale, da quella dell'allineamento all'interno dell'Asse, alla neutralità bellica, alla collocazione nell'area di influenza

britannica, quindi in quella americana, inserendosi nelle linee della dottrina Truman per il campo Occidentale. Da questa nuova situazione internazionale deriveranno diverse conseguenze, tra le quali l'abbandono da parte del Partito comunista (Pce) della lotta armata all'interno della Spagna, con lo scioglimento nel 1948 del movimento guerrigliero. Nel biennio 1948-1950 viene repressa anche l'attività della Cnt che ridimensiona la guerriglia dei "maquis" organizzata dal Movimiento Libertario de Resistencia.

*(<https://www.youtube.com/watch?v=RQM-McmeYCI>)

BIBLIOGRAFIA: Frank Mintz, Graham Kelsey (a cura di), Consejo Nacional de Defensa (marzo 1939), Cuadernos de la guerra civil n. 5, Fundacion Salvador Segui, Madrid, 1989;

Fulvio Abbate, Il ministro anarchico, Juan Garcia Oliver un eroe della rivoluzione spagnola, (con un testo di Fernando Arrabal), Baldini Castaldi Dalai Ed., Milano, 2004;

José Miguel Fernandez, Garcia Oliver: Perfil de un ombre de accion, in "Libre Pensamiento", CGT Madrid, n. 33-34, 2000, pp. 73-83; Frank Mintz, Memorias, improvisaciones y olvidos de un ex-ministro, in "BICICLETA" Revista de comunicaciones libertaria, n. 13, Valencia, 1979, pp. 48-49;

Juan Garcia Oliver, El eco de los pasos, Ed. Ruedo Iberico, Barcellona, 1978;

Centenario de Joan Garcia Oliver, in "Royo y Negro", publicacion mensual anarcosindicalista, IV serie, a. XIII, n. 137, ottobre 2001, pag. 2;

Michele Serra, Un anarchico in giacca e cravatta, in "la Repubblica" n. 14 novembre 2004, pp. 32-33;

Pietro Ramella, La ritirada. L'odissea di 500.000 repubblicani spagnoli esuli dopo la guerra civile (1939-1945), Lampi di Stampa, Milano, 2003.

www.memorialibertaria.org www.portaldelexilio.org



Affacciarsi ai versi della poeta Rosa Colella è sempre ginnastica assai ardua, poiché scavano in ogni direzione. Non vi è una sola direzione nel comprenderli, o almeno avvicinarsi al comprenderli, ma molteplici direzioni: come fosse un sentiero lastricato di sassi di diverse misure, spaccati negli angoli, segnati dal tempo, bagnati da piogge torrenziali, colpiti dagli eventi. Sembrano, ad uno sguardo poco attento, semplici sassi, in realtà sono figure dirompenti che pesano sulle nostre inquietudini. Rosa Colella è una mirabile poeta sociale e in questo termine, spesso incompreso, vi è tutta la sua forza rivoluzionaria. Poesie in totale metrica libera, ad assumersi la profonda responsabilità del coinvolgimento emotivo. Come tutta la poesia sociale, la metrica assume una straordinaria esecuzione personale: senza orpelli o architetture scolastiche, in-

gabbiate in schemi fissi e didattici. Davanti a questa nuova silloge della Colella non si può rimanere indifferenti.

Largo al Soylient” è un libro poetico che si lancia in picchiate di prosa destrutturanti, in un susseguirsi di dolore e drammaticità. Dove il dolore è pelle lacerata sul foglio e il dramma una coperta pesante che non consente indifferenza. 71 poesie di straordinario impegno sociale. Dove il collettivo si mischia alla solitudine, dove la forza di massa rivolta si abbraccia alla singolarità dell'individuo; un urlo disperato contro un sistema terrificante genocida. In ogni verso si coglie la fragilità, la disillusione, lo sconvolgimento immateriale dei sensi, ma anche la tensione del grido, il passo del combattente, il pugno levato all'infinito in segno di lotta insuscetibile di resa. E questo può solo esi-

stere nella poesia sociale. Come nella poesia “La finestra sul cielo” quando scrive:

*I suoi occhi, quasi ciechi,
sognavano il coraggio
di immaginare
una via nuova
quasi una finestra
sul cielo.*

*Così il vecchio saggio, meditava
e, sentendo in sé una ragione
per vivere e combattere
contro il folle mondo edificato
per accerchiare e annientare
l'umano soffocato nella tristezza,
prese un biglietto ferroviario e partì.*

O anche in “Contagio e Castigo” dove la metrica inonda di rabbia il foglio e lo porta a una severa presa di coscienza:

*Piegato terribilmente, nell'oggi,
il mondo, grande mattatoio
e manicomio pieno di noia,
ha lo sguardo atterrito
e si ritrova sperduto in un bosco
circondato dal traffico e da metalli
popolato di strani mostri
pronti ad annientarlo
a colpi di strane città rimaste
estranee e piene della codardia
degli anni del boom
dalla ruggente tranquillità
del cappotto di cashmere.*

La società inumana in cui siamo costretti a vivere morde i versi di Rosa Colella e li lancia in picchiata fino a incendiarli d'amore e di collera. In un avamposto refrattario a ogni impostazione, incasellamento, alienazione.

Ho avuto la fortuna di conoscere Rosa, e in diverse occasioni parlare e discutere quindi di poesia di lotta; ed è in quei momenti che ho colto la sua dimensione di poeta, il suo struggente sguardo, l'implacabile convinzione dell'appartenenza al mondo degli e delle oppresse. Certamente un libro doloroso ma, nello stesso tempo, da tenere stretto tra le mani per non perdere la speranza in un mondo altro.



L'angolo delle Brigate

a cura di Rosa Coletta

Ho dipinto la Pace

Avevo una scatola di colori
brillanti, decisi, vivi
Avevo una scatola di colori
alcuni caldi, altri molto freddi
Non avevo il rosso
per il sangue dei feriti
non avevo il nero
per il pianto degli orfani
non avevo il bianco
per le mani e il volto dei morti
non avevo il giallo
per la sabbia ardente
Ma avevo l'arancio
per la gioia della vita
e il verde per i germogli e i nidi
e il celeste
dei chiari cieli splendenti
e il rosa per i sogni e il riposo
Mi sono seduta
e ho dipinto la pace.

Talil Sorek

Vorrei partire non è -voglio partire-
vorrei scomparire non è -voglio
scomparire-
vorrei il silenzio non è -voglio il
silenzio-
Vorrei un mondo più giusto
un mondo infinitamente più giusto
ma ciò non sarà mai possibile
Ecco perché mi affanno
tra un'intenzione, un'aspettativa
e la libertà
A pensarci, non vorrei un mondo
più giusto
io voglio un mondo più giusto
E quindi:
parto
scompaio
in silenzio
La speranza è una dolce catena
robusta
intarsiata da tanti "vorrei"
che tiene legata la libertà.

Olmo Losca

Il giorno in cui la Terra fu battuta

Il giorno in cui la Terra fu battuta,
lungo i crinali impervi d'orizzonte,
il calpestio di un'ombra verso il
fronte
la fece sgretolare sconosciuta.
Il giorno in cui la terra fu abusata
una mano si posò sopra i miei monti
e non poterono più le alte fonti
nutrire la mia bocca mai assetata.
Le mani si coprirono di cenere,
le case ci mostrarono le notti,
scrutammo il cielo, miseri e sedotti,
come gabbiani con le ali tenere
guardammo da oltre un muro
l'orizzonte,
vedemmo il sole nascere in un
parto,
e il mondo che ci avrebbe fatto
scarto
si illuminava attorno, dietro al
fronte.
Il giorno in cui la terra fu battuta
perdemmo gli occhi, il volto e
anche la pelle
perché l'umanità in silenzio era
caduta,
vendendosi con l'uomo anche le
stelle.

Riccardo Alfieri Solari

La chiave di casa

Porto in tasca la chiave, la conservo
perché so che un giorno farò ritorno
anche se la casa non c'è più
il mio quartiere è stato cancellato
non è rimasto nemmeno un mattone
ma io ricordo tutti i nomi
di tutte le strade e gli odori
dietro ogni angolo, i volti
dei bambini, le loro voci allegre
e i loro giochi, e poi la paura
nei loro occhi in mezzo al frastuono
delle bombe
prima di esser spazzati via

dal fuoco che pioveva dal cielo
da un gioco troppo più grande di
loro, un gioco che non potevano
capire
tengo in tasca la chiave, la conservo
perché so che un giorno farò ritorno
anche se la mia città non c'è più
e non è rimasto più nessuno
ma io ricordo tutti i nomi
tutte le facce, tutte le vite
che sono state schiacciate
seppellite sotto le macerie
le loro grida di aiuto e poi
il silenzio e la mia impotenza
la polvere e le lacrime negli occhi
e la rabbia mista al dolore
per dover lasciare quello che era
mio
ma tornerò come torna l'acqua al
mare
tornerò come torna il sangue al
cuore
anche se non sarò io a tornare
saranno i figli, o i figli dei figli
a riprendersi quello che era nostro
conservo la chiave dei ricordi
quella non me la porterete via
anche se non ci sarà ritorno
la memoria non sarà perduta
tutte le strade, tutti i volti e
le voci dei bambini risuonano
ancora dentro il mio cuore come un
dolore antico come una ferita che si
riapre
come un amore che non si scorda
come la Palestina che non muore
che rinasce sempre come un fiore
dal sangue versato dei bambini.

Massimo Teti





«Onestamente non ci è rimasto più nulla.. letteralmente nulla di materiale. La mia casa e quella della mia famiglia sono state bombardate... siamo tutti rifugiati nella nostra terra.. anche la terra in molte parti è sotto il controllo altrui. Niente di bello è rimasto. Ogni cosa bella la trasformano in macerie. Non stiamo pensando al futuro. La nostra maggiore preoccupazione è fornire acqua e cibo ai nostri bambini. Ora i nostri sogni sono i bisogni umani fondamentali. Sopravvivere. Qui non c'è più sicurezza. Per me ho bisogno di un abbraccio e di continuare a piangere».

Messaggio inviato a una volontaria italiana da Aisha, operatrice in progetti della Gaza Community Mental Health (GCMH).

“ La parola comunismo fin dai più antichi tempi significa non un metodo di lotta, e ancor meno uno speciale modo di ragionare, ma un sistema di completa e radicale riorganizzazione sociale sulla base della comunione dei beni, del godimento in comune dei frutti del comune lavoro da parte dei componenti di una società umana, senza che alcuno possa appropriarsi del capitale sociale per suo esclusivo interesse con esclusione o danno di altri.”

Luigi Fabbri

